



G.A.L. Val D'Anapo
collana "La città delle valli"

SORTINO
Archeologia storia arte tradizioni

testi di:
Dionisio Mollica

a cura di:
Massimo Papa

fotografie di:
Gioacchino Bruno (pp. 6, 14-15, 22, 29, 30, 31, 34,
38, 42, 44, 45, 49, 52-53, 55, 58, 62, 67, 70, 74, 75, 76,
77, 81, 83-85, 88-108, 113)
Nunzio Bruno (pp. 82, 87, 115)
Archivio D. Mollica (pp. 61, 118, 120, 121)

si ringrazia per la collaborazione:

Padre Paolo Adomo
Camelo Aresco
Gioacchino Bruno
Lorenzo Guzzardi
Francesco Di Mauro
Mauro Magnano
Giuseppe Rio

progetto grafico e ricerche iconografiche:

Massimo Papa

computer graphic:

Salvo La Piana

fotocomposizione:

Polistampa - CT

stampa:

Tipografia Invernale - Floridia (SR)

Gruppo di Azione Locale Val D'Anapo
soc. consort. a r.l.

Sede Comprensoriale
Canicattini Bagni (SR) - via Principessa Iolanda, 51
(presso *Palazzo Comunale*)
Tel. 0931 541138/39
e-mail: valdanapo@flashcom.it
<http://www.flashcom.it/valdanapo>

Consiglio di Amministrazione
Presidente: Giuseppe Gianninoto
Direttore coordinatore: Sebastiano Di Mauro
Consiglieri: Girolamo Ferla, Paolo Gallo,
Roberto Mazza, Sebastiano Papa,
Vincenzo Valvo, Giuseppe Veneziano
Responsabile amministrativo: Nicolò Garozzo

Soci
Provincia Regionale di Siracusa
Agenzia di Sviluppo Comprensorio Val D'Anapo
Comune di Buccheri
Comune di Buscemi
Comune di Canicattini Bagni
Comune di Cassaro
Comune di Ferla
Comune di Floridia
Comune di Palazzolo Acreide
Comune di Solarino
Comune di Sortino
Azienda Autonoma Prov. per l'Incremento Turistico (A.A.I.T.) (SR)
Confederazione Italiana Agricoltori (SR)
Feder. Agri (SR)
Unione Provinciale Agricoltori (SR)
Apindustrie (SR)
Fed. Prov. Coltivatori Diretti (SR)
CE.RI.CA.
Unione Nazionale Consumatori (SR)
Conf. Naz. dell'Artigianato e Piccole Imprese (SR)
C.A.S. Artigiani (SR)
Unione Territoriale della UGL-Coltivatori (SR)

Prima edizione dicembre 2001

© Copyright

Edizioni del Gal Val D'Anapo
Canicattini Bagni (SR) - via Principessa Iolanda, 51

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte del libro
può essere riprodotta o diffusa con un mezzo
qualsiasi senza il permesso scritto dell'editore.

Questo lavoro è stato finanziato con i fondi
del Programma Leader II per la Sicilia
Piano di Azione Locale Val D'Anapo
misura B, sub misura F, azione 3

La collana "La città delle valli"

La collana "La città delle valli" è un'iniziativa culturale, promossa dal Gruppo di Azione Locale (GAL) Val d'Anapo, ed ha uno scopo preciso: condurre un'opera di sensibilizzazione per una coscienza e conoscenza storica del patrimonio storico, culturale ed ambientale del Comprensorio Val d'Anapo.

Le ragioni di una tale scelta stanno tutte nella consapevolezza che non è affatto scontato che gli abitanti di questo territorio (prima ancora dei visitatori esterni) siano pienamente coscienti sia delle sue straordinarie risorse culturali ed ambientali, sia delle opportunità che una corretta ed eco-compatibile valorizzazione e promozione di tale risorse può determinare sul piano dello sviluppo economico.

La perdita della memoria storica e la sua mancata o debole trasmissione alle nuove generazioni è uno dei motivi principali della progressiva perdita di identità. E ciò è un fattore preoccupante non solo perché può interrompere la crescita culturale e civile delle popolazioni ma perché le priva di un elemento decisivo che può fare da contraltare alla serialità e all'anonimato che caratterizza la nostra epoca. Senza un "riordino della memoria" è difficile riconoscersi e trovare un'identità specifica. E la memoria ha bisogno di simboli, di spazi deputati alla sua ricostruzione, di suoi luoghi. Ora questi luoghi della memoria non esistono di per sé, non sono dati in natura, una volta per tutte; essi esistono davvero, riprendono forma e significato solo in relazione alla "cura" che se ne ha. Gli studi, le memorie, le immagini, i documenti che sono pubblicati in questa collana vogliono proprio contribuire a ricostruire una mappa di questi "luoghi", definendo così un "atlante" storico, culturale e antropologico del nostro territorio, da mettere a disposizione di tutti, con l'augurio che ognuno lo possa fare proprio. D'altronde quale passato ci potrebbe davvero interessare, se prima non lo abbiamo fatto diventare "il nostro"? Ecco allora che la storia del nostro comprensorio (dei suoi reperti, dei suoi manufatti artistici, dei suoi insediamenti umani, ma anche della sua sistemazione e messa a coltura, del susseguirsi delle sue vocazioni di produzione e di scambio) può diventare la molla per la ricostruzione del sentimento collettivo di appartenenza, di auto-stima, di auto-fiducia. L'identità culturale, quindi, come potente fattore di civiltà che definisce nuove "compatibilità", nuovi bisogni collettivi e rafforza il "capitale sociale" necessario per un nuovo sviluppo qualitativo del nostro territorio.

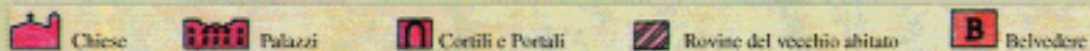
Massimo Papa

Necropoli paleocristiana di contrada Lancia

Cartina degli edifici di interesse storico-artistico



Legenda







Pantalica - necropoli nord

tipica tomba a grotticella artificiale con doppia scanalatura

Presentazione

L'autore spazia, con umiltà e chiarezza, sul terreno storico-archeologico, nel tentativo, suffragato dagli esiti delle ultime ricerche scientifiche, di saldare una linea di continuità storica fra Pantalica, la Pantalica di sempre, e la Sortino di oggi. Tentativo lodevole, ispirato, secondo quanto egli stesso dichiara, da quel sentimento che comunemente si chiama "amore per la propria terra" ma che in realtà è profondamente radicato nel senso della memoria storica e nel valore dell'identità culturale della persona umana. Senza questi valori la società, che i singoli individui compongono, sarebbe senza radici, senza un filo unitario snodantesi lungo le pieghe dei secoli e dei millenni, senza quei saldi punti di riferimento che costituiscono le coordinate necessarie all'equilibrio della persona e all'armonia della convivenza civile fra gli uomini. Senza questi valori la società umana non avrebbe una chiara identità storico-culturale nel presente né garanzie di progresso futuro. È prezioso dunque il senso della memoria storica; va perciò apprezzato e incoraggiato ogni tentativo di coltivarlo e di valorizzarlo, come fa Mollica, che mira a cogliere vari nessi di tale memoria tra passato e presente, per offrirli, anche con finalità didattiche, ai visitatori e agli stessi indigeni distratti.

Il testo è distinto in due sezioni: una dedicata a Pantalica, con un sintetico excursus storico-archeologico; l'altra dedicata a Sortino, con cenni storici sulla città, con un itinerario monumentale e infine con varie notizie di tipo etnoantropologico. Si compone così un mosaico fatto di archeologia, storia, tradizioni, testimonianze umane e culturali, che insieme formano un tassello di memoria storica locale utile all'identità culturale dei molti che, si auspica, consulteranno il volume.

Sebastiano Burgaretta



*Pantalica
la più grande necropoli
d'Europa*

Il regno dei Siculi a Pantalica

Pantalica, con oltre 5000 celle funerarie, distribuite nelle varie Necropoli Nord, Nord-Ovest, Sud, Filiporto e Cavetta, costituisce la più grande Necropoli d'Europa. È il più grande centro protostorico siciliano, uno dei più antichi esempi di comunità urbana e di architettura funeraria rupestre.

Scrivere di Pantalica non è facile. Si ha subito la consapevolezza di muoversi su un terreno che non è solo fatto di certezze.

Al contrario, ci sono ancora molte cose da chiarire e parecchi interrogativi aspettano una risposta. D'altra parte, non potrebbe essere diversamente, se si pensa che in questa terra vissero e si avvicendarono, sin dai tempi più remoti della protostoria, sin dal XV secolo a.C., popoli diversi, ciascuno con la propria storia e con le proprie usanze. L'importanza storica ed archeologica di Pantalica è scolpita nei suoi stessi sepolcri: costituisce uno dei più antichi esempi di comunità urbana. Non c'è archeologo, infatti, che nello studio del panorama protostorico della Sicilia abbia potuto prescindere da Pantalica. Solo pochi, però, hanno avuto il privilegio di studiarla nelle sue viscere e di compiere in essa ripetute campagne di scavi. Su tutti, spiccano i contributi di due grandi dell'archeologia antica e moderna: P. Orsi e L. Bernabò Brea. Da essi, dunque, e soprattutto dal primo, che condusse le campagne del 1895, 1897, 1900, 1903 e 1910, bisogna necessariamente iniziare per la conoscenza archeologica e storica di questo sito. Così si è fatto, non tralasciando, tuttavia, gli spunti critici e le evoluzioni teoriche di quant'altri si sono succeduti nello studio di Pantalica.

Secondo la ricostruzione storica più attendibile, la Sicilia, tra il XV e il XIII sec. a.C., era

abitata dai Sicani e caratterizzata dalla diffusione della cultura di Thapsos, il centro più importante della Sicilia Orientale, situato lungo la costa. Anche la civiltà iniziale di Pantalica sarebbe stata, quindi, Sicana, ed avrebbe perciò subito l'influsso della cultura di Thapsos.

Vi sono due elementi che inducono ad accogliere tale tesi.

Primo, il ritrovamento, nel pendio sottostante l'anàktoron, il Palazzo del Principe, di alcune ceramiche brune, tipiche dello stile di Thapsos;

secondo, il progressivo spostamento degli abitanti della zona costiera, la cui città principale era appunto Thapsos, verso le più sicure zone montuose, a causa delle continue invasioni di popoli provenienti dalla penisola, i Siculi.

Quando, poi, nel XIII sec. a.C. (intorno al 1270 a.C.), gli attacchi dei Siculi si fecero sempre più incessanti, si ebbe un vero e proprio esodo della popolazione costiera verso la zona montuosa di Pantalica (nascono in questo periodo, infatti, altri insediamenti montuosi quali Dessucri, Cassibile e Caltagirone). La sua posizione naturale, su uno sperone roccioso circondato da valli impervie e burroni, ne faceva una roccaforte inaccessibile, un "vero e proprio nido di aquile" (La Rosa), ed era naturale, quindi, che gli abitanti della costa vi cercassero rifugio. L'invasione dei Siculi, tuttavia, era inarrestabile e ben presto anche l'interno dell'isola fu conquistato dalle popolazioni peninsulari.

È il XIII sec. a.C. e l'assetto antropico e politico della Sicilia è in continua evoluzione.

I Sicani, vinti in battaglia dai Siculi, vengono scacciati verso la parte meridionale e occidentale dell'isola (Tucidide). Nascono nuovi equilibri politici ed economici, nasce un nuovo siste-

ma di vita sociale. L'antica Sikania (Sicilia) fondata dai Sicani diventa Sikelia e l'epoca di Thapsos è ormai un ricordo.

Fiorisce la Pantalica dei Siculi, che, fra alterne vicende, diventerà il più importante abitato della Sicilia Orientale e vivrà sino ai tempi della colonizzazione greca, cioè sino al VII secolo a.C.

Ma, prima di scoprire l'affascinante storia di Pantalica, è giusto accennare alla sua identificazione storica.

È questa, ancora oggi, una delle grandi tematiche che deve affrontare chi rimane conquistato dal fascino di Pantalica.

Già nel 1558 il Fazello aveva proposto di identificare Pantalica con Herbessus ed a questa tesi avevano aderito in un primo tempo anche l'Orsi, il Beloch, l'Evans ed altri¹. A ciò contribuiva, evidentemente, buona parte degli storici greci che collocavano l'antica Herbesso tra Lentini e Siracusa (Polibio) o comunque nel territorio siracusano (Pausania). In un secondo momento, tuttavia, lo stesso Orsi, confortato dai risultati della ricerca sul campo, era costretto a ricredersi ed a ritenere che l'identificazione di Pantalica con Herbessus lo vedeva a dir poco "esitante e perplesso". Herbessus, infatti, era una città sicula fiorita in età greca, e, quindi, se Pantalica fosse stata Herbesso si sarebbero dovuti trovare parecchi frammenti di età greca. Del periodo greco, invece, Orsi trovò solo qualche frammento ceramico e i resti del fossato di Filiporto, una grande trincea scavata nella roccia con chiari fini difensivi. In via alternativa, ma senza esserne del tutto convinto, lo stesso Orsi, scartata l'ipotesi di collocare Herbessus a Buscemi, propose allora di individuarla in una misteriosa città esistente sul Monte Pellegrino o Casale, alle sorgenti del

Tellaro (Helorus) o dell'Anapo. Oggi, l'identificazione di Herbessus è ancora controversa ma l'opinione più accreditata sembra collocare l'antica città presso Montagna di Marzo.

Il problema dell'identificazione di Pantalica nel periodo siculo rimaneva, dunque, ancora aperto.

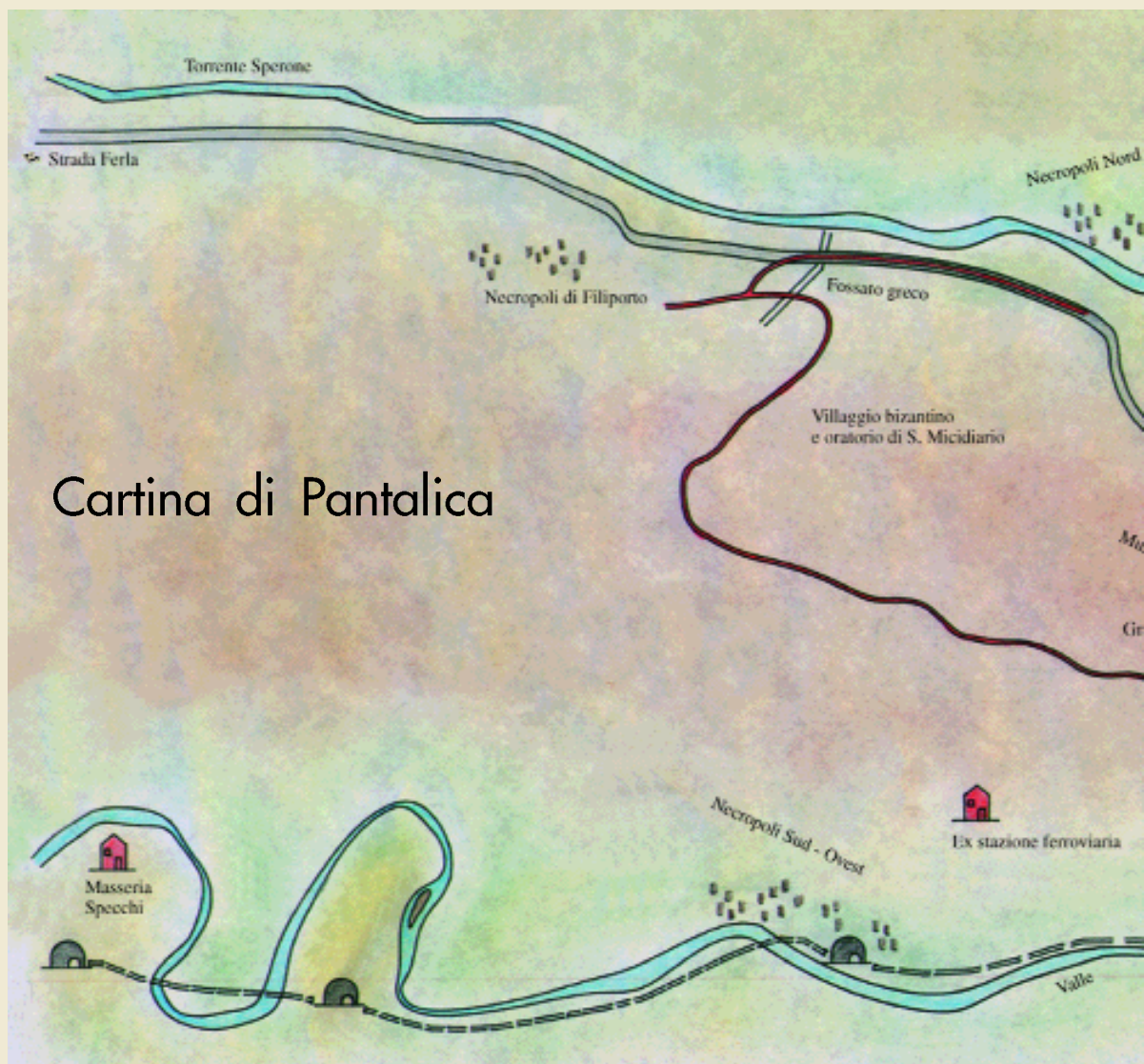
Successivamente, però, si è fatta strada un'altra tesi che, confortata da gran parte degli archeologi moderni, identifica Pantalica con l'antica Hybla.

Secondo tale ricostruzione, avanzata dall'archeologo francese François Villard (e sostenuta poi da Bernabò Brea, Tusa ed altri), i Siculi, nel corso del loro insediamento sulle montagne di Pantalica, fondarono Hybla, governata, secondo Diodoro, dagli "uomini più valorosi". Uno di questi fu senz'altro il re Hyblon considerato l'ultimo re di Pantalica (Holloway).

Il dominio di Hyblon si estendeva per tutto l'altipiano del monte Lauro e lungo la costa fra Augusta e Siracusa, la popolazione viveva, invece, in massima parte a Pantalica. Quando i megaresi, guidati da Lamis, furono scacciati da Leontinoi, si rivolsero a Hyblon perchè concedesse loro un pezzo di terra dove fondare Megara Hyblaea. Incombeva, tuttavia, su Hyblon la minaccia dei coloni corinzi che, guidati da Archia, avevano già fondato Siracusa, occupando Ortigia ed iniziando la conquista della Sicilia sud orientale sia verso la costa che verso l'interno. Hybla, secondo tale tesi, sarebbe stata espugnata proprio dai Greci, intorno al 700 a.C.

Ovviamente, si tratta solo di un'ipotesi. Nè potrebbe essere diversamente posto che ci si muove su un terreno dove si incrociano storia ed archeologia, miti e leggende.

C'è, infatti, un'altra ipotesi che merita certa-



Cartina di Pantalica

LA NECROPOLI DI PANTALICA

Altitudine massima: 472 m.

Superficie: 80 ha.

Perimetro: oltre 5 Km.

Estensione dell'altipiano: si estende in direzione SO-NE per una lunghezza massima di 1656 metri ed una larghezza di 1150 metri.

Necropoli sud

Distinta in sud-ovest, sud-centro, e sud-est, questa necropoli, si estende, per oltre due chilometri, da Cavetta a Filiporto.

La maggior parte delle tombe, probabilmente più di settecento, risalgono alla fase finale dell'insediamento

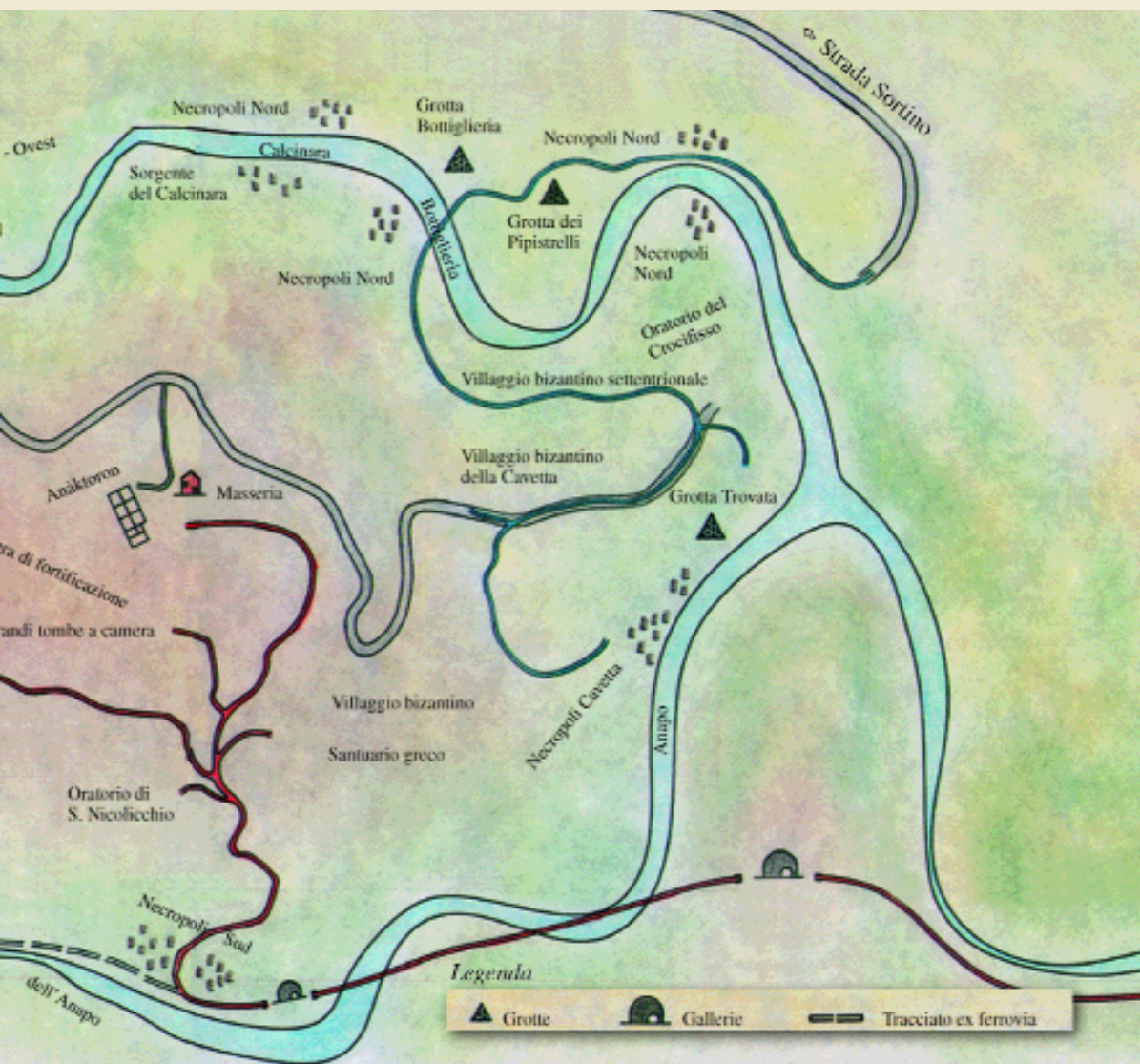
(IX-VIII sec a.C.) ed un gruppo alla fase più antica (XIII-XI sec. a.C.).

Necropoli di Filiporto

Appartiene alla prima età del ferro (IX-VIII secolo a.C.) e si estende, con oltre 500 celle funebri disposte in filari, per circa mezzo chilometro.

Proprio a sbarramento della sella di Filiporto, nell'unico accesso agevole e vulnerabile del massiccio di Pantalica, fu scavato un lungo fossato con chiari fini difensivi.

Era una trincea (oggi attraversata dalla strada regionale N.11 Ferla-Sortino) lunga 113 metri, larga tra i 4 ed i 5,60 metri e profonda tra 1,50 ed i 3 metri. La fortificazione, sostenuta da un muraglione costruito a blocchi sovrapposti, sembra di fattura greca, anche se sussistono ancora delle perplessità.



Si fa risalire al V o agli inizi del IV secolo a.C., ma subì certamente una ristrutturazione in epoca bizantina.

Necropoli nord-ovest

Situata sul fianco di un vallone che da Filiporto va sino alla confluenza con il fiume Calcinara, questa necropoli si estende per più di un chilometro ed è costituita da oltre 600 tombe. Risale prevalentemente all'età del bronzo recente, all'epoca, cioè, più antica di Pantalica (XIII - XI secolo a.C.).

Necropoli nord

La più grande e suggestiva di Pantalica. Si sviluppa sulle pareti rocciose a strapiombo che si affacciano nella Valle del Calcinara, per oltre un chilometro e mezzo. Le celle, più di 1500, risalgono, come quelle

della necropoli nord-ovest, alla fase più antica dell'insediamento di Pantalica (XIII-XI secolo a.C.).

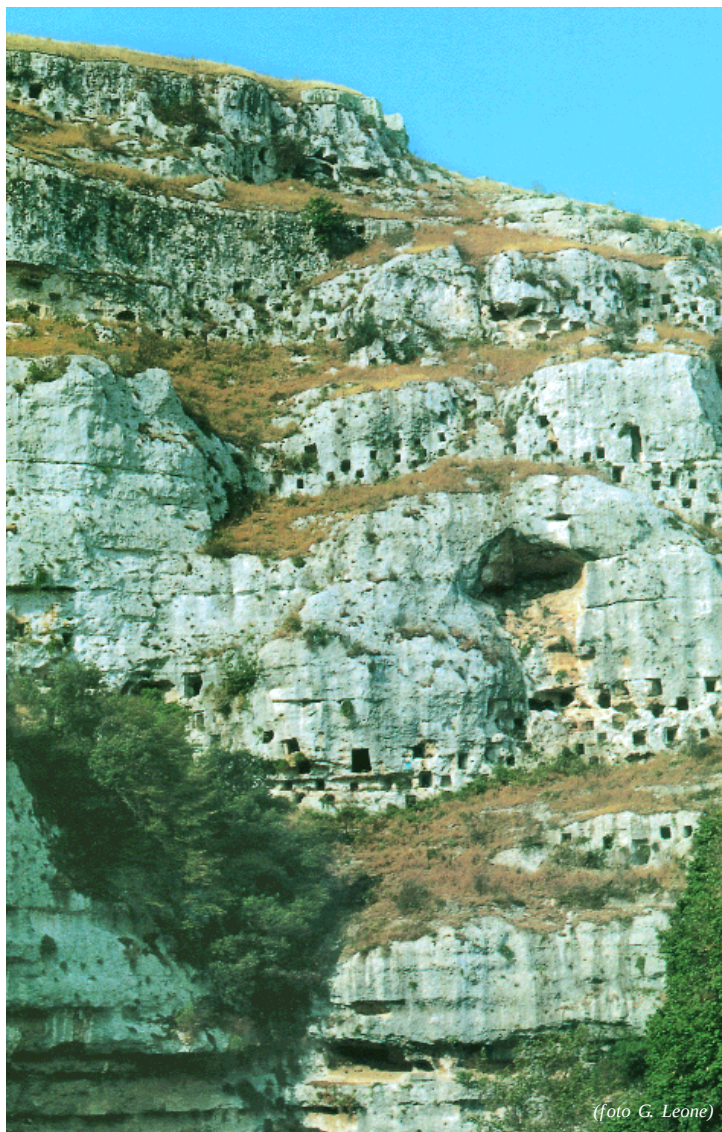
Necropoli della Cavetta.

E' risalente alla prima età del ferro (IX - VIII secolo a.C.). ed è costituita da circa 350 tombe. Si estende per circa un chilometro su un avvallamento che divide l'altipiano di Pantalica. Appartiene a questa necropoli uno strano sepolcro gentilizio, "unico in tutta Pantalica" (Orsi), a cui si accede attraverso quattro gradini e nel cui interno si aprono cinque piccoli sepolcri.

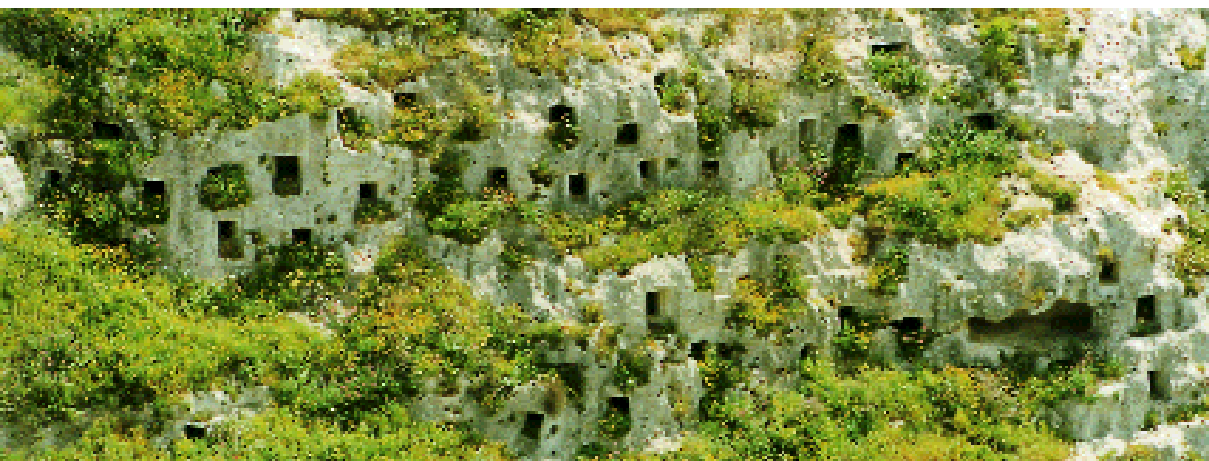




(foto G. Leone)



(foto G. Leone)



mente la medesima considerazione. Un'ipotesi che vede la collocazione di Pantalica in quella che fu la terra della regione Xuthia, sede del regno di Hyblon. Opinione, questa, che a proprio fondamento richiama non solo ragioni storiche ma anche etimologiche, laddove individua l'origine del toponimo Xuthinum (o Xortino) proprio dall'essere situato nella terra della regione Xuthia.

Oggi, tuttavia, sembra prevalere la tesi che colloca Pantalica nella terra di Hybla².

La città sicula visse tra impervie montagne rocciose, per quasi sette secoli e divenne il più importante abitato della Sicilia Orientale. Una piccola capitale montuosa attorno alla quale orbitano i centri minori del Rivettazzo, nei pressi di Solarino, del vallone di S.Giovanni, presso Ferla, e forse anche della Pinita, nei pressi di Palazzolo Acreide.

Nonostante la componente guerriera fosse "una costante delle strutture sociali sicule" (La Rosa), si può ragionevolmente ritenere che il nucleo portante della comunità fosse costituito da addetti all'agricoltura. Il pascolo, la caccia, la coltivazione dei campi, che certo non era resa agevole dalla particolare asprezza della zona, costituivano le attività primarie dei Siculi. Ma anche la produzione ceramica e metallurgica ebbe sicuramente un ruolo sempre crescente. Si incominciò a diffondere, progressivamente, un nuovo tipo di ceramica "a stralucido rosso", tipica di Pantalica (anfore, crateri, fiaschi, patelle), realizzata con una buona qualità di argilla e creta, a cui si aggiungeva, prima della lucidatura finale mediante cera, una tinta rossa, a base d'ocra, e bruna, a base di polvere di carbone. Alla pietra cominciò a sostituirsi il rame e il bronzo, del quale iniziò a farsene progressivamente un uso



sempre più diffuso ed evoluto (l'Orsi aveva individuato, infatti, vari tipi di coltelli lanceolati e serpeggianti, rasoi, ciascuno con una funzione diversa, aghi, specchi metallici e numerosissime fibule ad arco di violino e due noduli). Nell'ultimo periodo apparve timidamente il ferro che, essendo una rarità, venne utilizzato soprattutto per oggetti ornamentali (Maniscalco).

L'intensa produzione ceramica e bronzea agevolò e favorì rapporti commerciali con il mondo esterno e, soprattutto, con l'Italia Meridionale. Anche con la Grecia micenea si intrecciarono scambi diretti e continuati. È probabile, infatti, che le pochissime spade ritrovate siano state introdotte dalla Grecia, dove, invece, si diffuse la fibula ad arco di violino di Pantalica. È difficile stabilire con esattezza il rapporto di Pantalica con il mondo egeo, ma certo alcuni "aspetti miceneizzanti" (La Rosa) della cultura di Pantalica risultano evidenti.

L'impervia posizione naturale poneva

Vasi di impasto a superficie rossa della prima fase della cultura di Pantalica - XIII-XI sec. a.c.

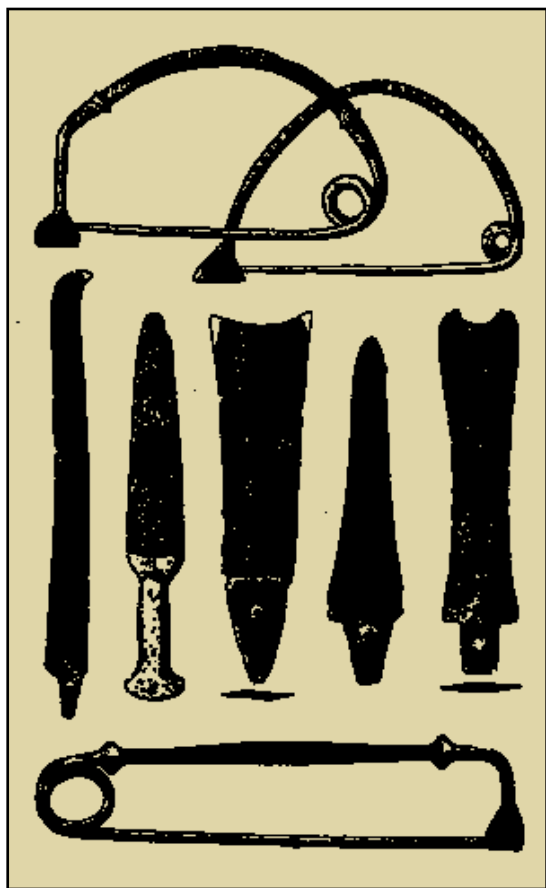
Pantalica in una roccaforte inaccessibile, al riparo da possibili attacchi di nemici, ma non certo comoda per i suoi abitanti che vivevano tra rupi, valloni, e profondi burroni, in una zona fitta di selve e boschi di querce. Il grande palazzo del re, **P'anàktoron**, era situato sull'altipiano, in una posizione privilegiata e di preminenza geografica. Il palazzo costituiva il centro politico ed economico della città e per l'epoca rappresentava certamente una costruzione unica ed imponente. Il castello, conosciuto anche come Palazzo della Regina, è situato nella parte centrale della montagna (cosiddetto Cugno della Vaccaria), a quota 408 metri. Costruito in tecnica megalitica, con grandi blocchi sovrapposti, è a pianta rettangolare, ed era lungo 37,50 m. e largo 11,50 m. Per l'epoca, rappresentava una costruzione unica, un grande esempio di architettura preellenica (Tusa). Il palazzo fu riutilizzato in epoca bizantina, alla quale risale un ricco tesoro aureo seppellito nel cortile.

Nel suo interno l'Orsi individuò ben otto vani e, tra essi, in quello più grande (8 m x 8 m), una fonderia per il bronzo. Una vera e propria rudimentale "officina metallurgica" controllata dal potere politico e militare del Principe. I blocchi megalitici, su cui poggiavano gli altri filari in pietrame minuto ormai dispersi dal tempo, non sono propriamente di Pantalica, ma sembra che provengano da altre zone situate a parecchi chilometri di distanza, probabilmente al di là del fiume Anapo. Il palazzo, come dimostrano i resti del muro perimetrale e delle due mura del pendio sottostante, era certamente fortificato e godeva perciò di ottima protezione.

È probabile che la popolazione, per esigenze di difesa, vivesse proprio entro i confini della



Bronzi (fibule, rasoi, pugnali) caratteristici del periodo
Pantalica nord - sec. XIII - XI a.c.
(da Luigi Bernabò Brea "La Sicilia prima dei greci")



mura di fortificazione e che nelle immediate vicinanze del Castello vi abitassero le famiglie più abbienti. Si tratta, ovviamente, solo di un'ipotesi (Bernabò Brea) essendo ancora realmente sconosciuto sia il centro abitato della città, sia la densità numerica degli abitanti. Si ritiene, tuttavia, ne sarebbero prova le immense necropoli, che non doveva essere una popolazione esigua nel numero. Nulla è rimasto, dal punto di vista archeolo-

gico, dei più importanti culti siculi, le cui divinità erano il dio Adrano, la dea Hybla e i fratelli Palici (La Rosa).

Si trattava di una comunità industriosa certamente stratificata per ceti e famiglie e non più strutturata in clan. Le cosiddette **tombe reali** (da un'ampia struttura interna, più grande delle comuni celle) riservate ai capi ed ai più abbienti, situate nelle vicinanze del Palazzo, la varietà dei corredi funebri, gli anelli d'oro ritrovati, autorizzano a supporre l'esistenza di gruppi politicamente preminenti legati forse al commercio del metallo ed alla produzione ceramica e bronzea.

La concezione sicula della morte è quella dell'ultimo ed estremo viaggio e denota una vera e propria cultura del rito funebre.

La costruzione dei sepolcri, scavati nella roccia viva, era certamente un'impresa non priva di pericoli, ardua, ma sempre volta all'accurata ricerca della posizione più "comoda" per il defunto. I Siculi, dice l'Orsi, "legati alla vita ed a cavalcioni d'un travicello si facevano calare nei punti più inaccessibili, dove campati in aria, dovevano vincere il lavoro più grave dell'apertura dell'ingresso prima di mettersi dentro al sicuro...". Certo, non doveva essere propriamente una passeggiata abbarbicarsi nelle pareti a strapiombo, tra burroni e precipizi, trascinandosi dietro pesanti asce di pietra e di bronzo per traforare la dura roccia di Pantalica³. Il processo di lavorazione era quindi inevitabilmente lungo e complesso e certamente in esso trovavano un qualche impiego il fuoco e l'acqua. Le tombe più antiche dell'età del bronzo, generalmente a deposizione singola, sono soprattutto a pianta ellittica e piuttosto piccole avendo una larghezza media di 1,76 metri ed un'altezza che si aggira sul metro. I sepolcri del-

l'età del ferro, anch'essi di dimensioni ridotte, sebbene soprattutto a deposizione doppia, sono spesso rettangolari o quadrangolari e si distinguono per la presenza di "lettucci funebri risparmiati nella roccia" (Maniscalco) che probabilmente servivano a sostenere il capo del defunto.

Costruita la cella funeraria occorreva, infine, tumulare il cadavere. E anche questa non era un'operazione semplice. La salma, infatti, avvolta in stuoie, veniva calata dall'alto per mezzo di robuste funi (nelle sporgenze rocciose restano ancora oggi i segni delle intaccature). Nella fase più antica, il cadavere, veniva adagiato su un fianco, con gli arti piegati, in una posizione simile a quella del sonno o del feto nel grembo della madre. Nell'età del ferro il defunto veniva, invece, disposto disteso, col capo sul capezzale ed i piedi verso l'uscita.

Tranne rarissimi casi, l'inumazione della salma era sempre accompagnata dalla deposizione di un corredo funebre nel sepolcro.

Il corredo funebre simboleggiava tutto ciò che sarebbe servito all'estinto durante il trapasso e variava secondo che si trattasse di un uomo o di una donna: vasi, che probabilmente contenevano riserve di cibo e acqua (il cosiddetto banchetto dei morti), rasoi, pugnali, armi (deposti molto spesso sul cranio dei defunti), aghi, fibule o altri ornamenti.

Il rito funebre si concludeva, infine, con la chiusura della tomba. Comunemente le celle venivano chiuse da un accumulo di sassi che, in alcuni casi, sosteneva una grossa lastra di pietra. In epoca più recente la lastra era spesso sostenuta da una trave di legno.

La vita dei Siculi a Pantalica si protrasse per circa sette secoli, dal XIII al VII sec. a.C.

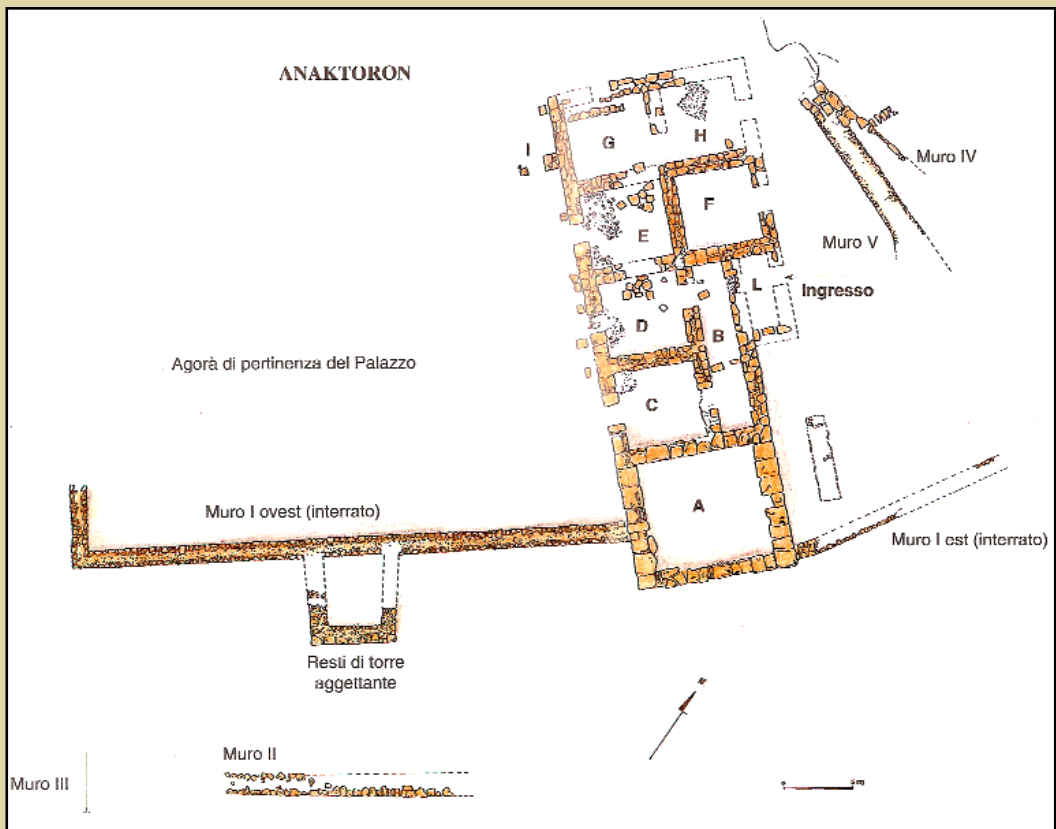
A noi sono giunte solo le necropoli, le abitazioni dei morti, le celle sepolcrali scavate nella roccia. Dell'insediamento abitativo, delle case dei vivi, non resta nulla, tranne i ruderi del Palazzo del Principe.

È un punto controverso, oggetto di vivaci discussioni tra gli archeologi e le tesi che si sono prospettate sono diverse ed opposte.

Secondo una prima teoria (Orsi), il motivo dell'assenza di resti edilizi dell'insediamento proto-storico sarebbe dovuto al fatto che i Siculi vivevano in capanne circolari, ellittiche e quadre, fatte di legno, canne e paglia⁴. L'insediamento abitativo era perciò un grande complesso di capanne assai fragili e per tale motivo di esse non sarebbe rimasto più nulla. Secondo Orsi, dunque, i grandi cameroni scavati nella roccia, tutt'oggi visibili, non furono abitazioni dei Siculi ma solo sepolcri. Essi, infatti, sono sempre di forma netta e precisa, rettangolare, per lo più sull'orlo di precipizi o in luoghi pericolosi e disagiati e, comunque, sempre vicino alle aree sepolcrali. Solo i sepolcri più sicuri e meno disagiati furono utilizzati successivamente dai Bizantini che, modificandoli, ne fecero delle abitazioni.

Tale autorevole opinione, tuttavia, non è universalmente accolta.

Si osserva, infatti, che se i Siculi fossero vissuti nelle capanne sarebbero dovuti restare, scolpiti nella roccia, i segni dei fori nei quali poggiavano le estremità dei pali. Di essi, invece, non si è mai trovata alcuna traccia ed inoltre, si nota, sarebbe quantomeno strano che un popolo che costruiva nella roccia le abitazioni dei defunti, con grande abilità e maestria, ed a rischio della propria vita, avrebbe preferito abitare in capanne. Si ritiene, invece, che i Siculi abitassero in



Pantalica - sopra: schizzo planimetrico dell'Anaktròn; sotto: veduta dell'Anàktoron

caverne, o comunque in strutture in pietrame minuto (Bernabò Brea), e che l'assoluta mancanza di resti edilizi sia dovuta, da un lato, all'erosione della roccia da parte dei grandi fenomeni atmosferici, dall'altro, alla fitta vegetazione e al terriccio che avrebbero finito col seppellire e nascondere il pietrame delle abitazioni. Anche le popolazioni successive ai Siculi avrebbero contribuito a cancellare i resti di quell'antica civiltà⁵.

È questa l'opinione prevalente tra gli archeologi moderni, ma, finora, il centro abitato dell'antico insediamento protostorico dei Siculi non è ancora stato individuato. Potrebbe ipotizzarsi, specie dopo gli ultimi scavi di Bernabò Brea, che si estendesse all'interno delle mura di fortificazione del Palazzo del Principe, ma solo ulteriori scavi potrebbero riportarne alla luce i resti.

Del glorioso passato dei Siculi, con quasi sette secoli di storia, rimangono dunque solo le diverse necropoli di Nord, Nord-Ovest, Sud, Filiporto e Cavetta, cronologicamente rispondenti ad epoche diverse⁶.

Secondo una suddivisione ormai generalmente accolta (alla quale però si oppongono gli studiosi che ritengono che Pantalica sino al IX secolo, 850 a.C., sia stata l'ultima roccaforte della cultura sicana, immune da influenze culturali di tipo continentale), il periodo siculo di Pantalica può dividersi in quattro fasi:

1) XIII - XI sec. a.C. (1270 - 1000 a. C.).

È la cosiddetta fase del bronzo recente e comprende le necropoli nord e nord-ovest e una parte della necropoli sud.

È il periodo più florido di Pantalica, il periodo in cui riesce ad imporre la propria potenza e la propria cultura.

2) XI - IX sec. a.C. (1000 - 850 a. C.).

È la cosiddetta fase del bronzo finale; ad essa, secondo alcuni archeologi, sarebbero attribuibili solo tre corredi tombali e pochi altri frammenti.

Anche questo è uno dei grandi misteri di Pantalica e tra gli esperti della materia le interpretazioni sono diverse.

La scarsità di reperti risalenti a questo periodo sarebbe attribuibile, secondo alcuni, ad un temporaneo periodo di decadenza di Pantalica, ad un'"eclissi" di circa un secolo e mezzo. Ciò probabilmente, si afferma, a causa di un nuovo spostamento della popolazione verso una zona più sicura, una zona che consentisse di difendersi meglio da un nuovo avvento di genti provenienti dalla penisola: Cassibile. Si sarebbe verificato, quindi, un cambiamento delle condizioni politiche e sociali e la conseguente crescita di Cassibile che sarebbe diventato così il centro più importante e popoloso della Sicilia Orientale. A confermare tale teoria vi sarebbe lo scarso ritrovamento di un particolare tipo di fibula (spilla) in bronzo, presente, invece, in questo stesso periodo, in gran quantità a Cassibile.

Vi è invece chi ritiene (Bietti Sestieri), al contrario, che Pantalica, in questo periodo, abbia continuato a vivere, ma in una sorta di isolamento ed arroccamento culturale e strategico. Pantalica, cioè, pur assistendo ad una nuova ondata di popolazioni ausoniche, non avrebbe risentito di tale influenza culturale, nè l'avrebbe subita. Di conseguenza avrebbe continuato a vivere tranquillamente, sviluppandosi autonomamente rispetto ad altre città, che o cessano di vivere come Caltagirone o si ausonizzano completamente, come Dessueri. Lo dimostrerebbe la rilevante presenza, nel sito, di un tipo di fibula in bronzo più



Pantalica - necropoli della Cavetta (sec. IX-VIII a.C.) - sepolcro gentilizio

Pantalica

tombe reali nei pressi dell'Anàktoron

moderna rispetto al passato, senza noduli e, quindi, più comoda rispetto a quella trovata nella Necropoli di Cassibile. Vi sarebbe stato “un raro esempio di mutamento”, una evoluzione interna, e non invece un periodo di decadenza. Pantalica, insomma, avrebbe rappresentato in questo periodo l'ultimo caposaldo della civiltà indigena della Sicilia Orientale.

In verità, quest'ultima teoria sembra preferibile rispetto alla precedente, anche perchè risulta difficilmente credibile che la popolazione abbia abbandonato, per un secolo e mezzo e per il solo timore di essere attaccata, una città così ben arroccata e ben protetta.

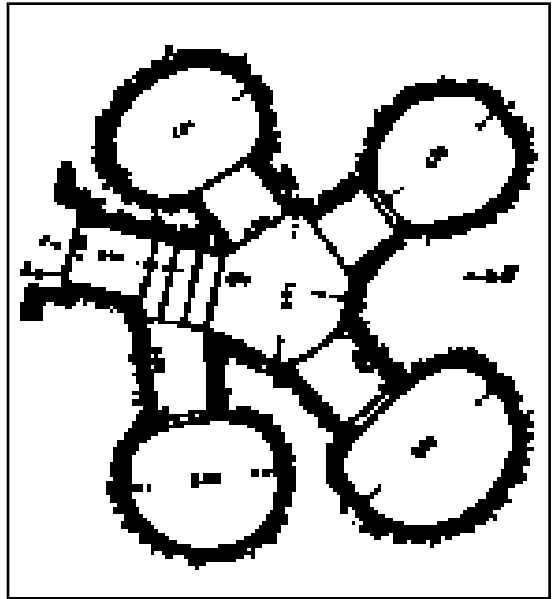
3) Prima metà del IX sec. e l'VIII sec. a.C. (850 - 730 a.C.).

È la cosiddetta prima età del ferro, che comprende le Necropoli di Filiporto, Cavetta e la maggior parte della Necropoli Sud. Di questo periodo è pure una necropoli (con un centinaio di tombe) che si trova nella sponda opposta del Calcinara, nelle rocce sovrastanti i ruderi di un vecchio mulino, di fronte la Necropoli Nord. In questa fase, Pantalica attraversa un periodo di grande splendore e la sua popolazione, come dimostrano le immense necropoli, è in forte aumento.

4) 730 - 650 a.C., la cosiddetta seconda età del ferro (età del Finocchito). Anche in questi decenni la vita continua ininterrotta. Ma ancora per poco. Appartengono, infatti, a questo periodo solo un esiguo numero di tombe.

Una grave minaccia si va profilando all'orizzonte: l'arrivo dei coloni corinzi guidati da Archia. I corinzi, infatti, fondarono Siracusa (733 a.C.), occuparono Ortigia ed iniziarono la fondazione delle prime colonie greche sulle coste orientali

della Sicilia. In questo periodo, tra il 733 a.C. e il 664 a.C. (fondazione di Akrai), si colloca la distruzione di Pantalica. È l'epoca in cui i Greci avanzano impetuosamente verso l'interno della Sicilia e muore la civiltà dei Siculi a Pantalica.



Pantalica - necropoli della Cavetta (sec. IX-VIII a.C.)
planimetria del secolcro gentilizio (da P. Orsi "Pantalica e Cassibile" 1899)

La “Pentalita” greca

Con la fine della civiltà sicula a Pantalica (ovviamente in senso storico e non demografico), avvenuta tra l’VIII e il VII sec. a.C., inizia uno dei periodi più misteriosi e controversi della storia di questa terra. In effetti, se in via di principio sarebbe logico presumere uno stanziamento di civiltà greca a Pantalica, proprio a causa del continuo espandersi delle forze greche verso l’interno della Sicilia, di tale insediamento non esistono prove certe. Ciò è dovuto all’esiguo numero di reperti e manufatti di tipo greco rinvenuti, e, di conseguenza, al di là delle varie ipotesi, non si hanno dati sicuri.

La storia, in questo caso, non ha il conforto dell’archeologia. L’illustre archeologo Paolo Orsi, infatti, già nel 1899, rinvenendo soltanto pochissimi reperti di tipo greco, azzardava l’ipotesi “...che la popolazione di Pantalica - in questo periodo - sia stata completamente espulsa o ridotta a così piccola cosa, che le sue memorie ci sfuggono completamente”. L’Orsi, quindi, concludeva che la terra di Pantalica fosse stata disabitata fino al IV-III secolo a.C. Solo successivamente, durante gli scavi condotti da Bernabò Brea nel 1964, cominciò a profilarsi qualche elemento di novità. Venne alla luce, infatti, nei pendii sottostanti l’anàktoron, uno skyphos (coppa) protocorinzio, risalente alla fine dell’VIII sec. e gli inizi del VII sec. a.C., e un piccolo **Santuario di età greca** (seconda metà del IV secolo a.C.), **dedicato alle divinità Demetra e Kore**, del quale rimane solo l’intaglio del primo gradino d’accesso e pochi resti delle mura perimetrali. Elementi senz’altro nuovi ed importanti per tentare una ricostruzione storica di ciò che accadde a Pantalica dopo la fine dell’insediamento siculo, ma non ancora del tutto probanti.

Dai resti del Santuario, infatti, può solo desumersi che il culto delle antiche divinità, discendenti dall’antica città di Pantalica, rimase attivo fino al periodo greco e romano. Ma ciò non prova che il sito di Pantalica fosse rimasto abitato, come città, come “polis”, anche in tale epoca. Si può solo desumere l’esistenza di un piccolo insediamento di pastori ed agricoltori, che, probabilmente, continuò a venerare divinità dell’antica Pantalica. Nemmeno il fossato costruito presso la cosiddetta Porta di Pantalica, nella sella di Filiporto, nell’unico punto vulnerabile del massiccio di Pantalica, è sufficiente ad indicare se il sito fosse abitato in età greca. Sembra ormai certo, infatti, che tale fortificazione, sostenuta da un muraglione costruito a blocchi sovrapposti, sia di struttura greca, anche se permane tuttora qualche perplessità. L’indagine, tra l’altro, è resa ancora più complessa dalla riutilizzazione di essa da parte dei Bizantini, che, per meglio munirla, vi costruirono accanto una torre, cancellando così possibili tracce utili alla ricerca. Non può escludersi, perciò, che la costruzione sia opera dei Greci, i Siracusani di Dionigi, che, dopo avere occupato la città di Pantalica, la fortificarono per difendersi dai probabili attacchi degli Ateniesi o degli stessi Siculi, che, temendo attacchi dai Greci, fortificarono la città ricorrendo ad operai greci.

L’opinione prevalente ritiene, tuttavia, che la struttura della fortificazione sia greca e databile intorno al V secolo a.C. o agli inizi del IV.

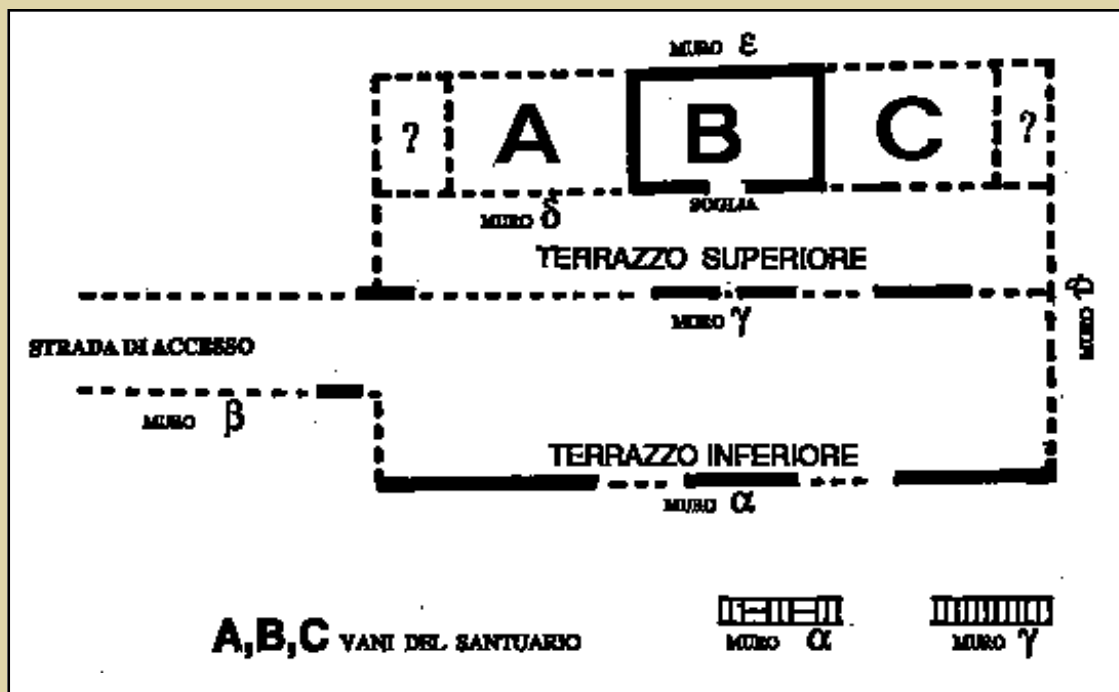
A tale epoca appartiene anche l’acquedotto (che sarà poi distrutto dagli Ateniesi durante l’assedio di Siracusa, intorno al 413 a.C., e ripristinato nel 1576 dal marchese di Sortino Don Pietro Gaetani), tuttora in funzione, che ha inizio nei pressi della confluenza tra l’Anapo e il Calcinara



Pantalica - necropoli di Filiporto
porta di pantalica - fossato greco



Strutture supersiti del santuario di età greca messe in luce dai saggi del 1964 (veduta panoramica da nord-est)



Schizzo planimetrico del Santuario di età greca

(da Luigi Bernabò Brea "Pantolice - Ricerche intorno all'Anaktoron" - 1990)

e che conduce l'acqua di quest'ultimo fiume sino a Siracusa. Sono questi i pochi elementi a disposizione degli archeologi. Ed è per tale motivo che l'indagine archeologica si presenta assai complessa. Anche all'epoca romana, tra l'altro, sono riferibili pochi indizi. A tale periodo si attribuisce, infatti, solo la leggenda di S. Sofia, patrona di Sortino, secondo cui la Santa per sfuggire alle persecuzioni dei Romani contro i Cristiani, si sarebbe rifugiata in una grotta di Pantalica. Al di là di tale leggenda, può solo presumersi che in quest'epoca, quando tutta la Sicilia cadde sotto il dominio dell'Impero Romano, diventandone solo una "provincia" (212 a.C.), l'impervia Pantalica sia stata poco popolata.

In attesa di nuovi scavi, è possibile ipotizzare che Pantalica, in epoca greco-romana, pur continuando ad essere frequentata, abbia esaurito la sua funzione di "polis", di città. Si sarebbe conclusa la sua "esistenza" come comunità urbana. Si spiegherebbe, così, l'opinione di chi (Pace, La Rosa ed altri) ritiene che i Greci distrussero Pantalica, ma non ne fecero mai una "polis", preferendo, invece, a causa della particolare asperità del luogo, spostarsi più in alto, nella conca e nell'altipiano di Acre.

Il sito, perciò, sopravvisse solo come borgata rurale, presidiata, probabilmente, da una guarnigione di soldati siracusani ed abitata da sparuti gruppi di pastori ed agricoltori che, molto spesso, riutilizzarono come abitazioni le grotte preesistenti dei Siculi. All'arrivo dei Greci, dunque, bisogna ricollegare l'abbandono di Pantalica. Ed è a tale periodo che, secondo alcuni, potrebbe ricondursi l'origine del toponimo Pantalica.

È in piena età greca, infatti, che nascono e si diffondono le "Pentelite" (penta-lida), vale a dire

dei "luoghi con cinque pietre confinarie e con carattere sacro" (Italia), che indicavano simbolicamente siti che avevano esaurito la loro funzione di "polis". In pratica, delle "contrade" che non erano più delle comunità urbane. Per i Greci, pertanto, Pantalica sarebbe divenuta una "Pentalita", un luogo simbolico da rispettare, a cui, per qualche motivo, andava riconosciuto il carattere della sacralità. Ovviamente, si tratta pur sempre di un'ipotesi.

Non mancano, infatti, le opinioni che riconducono l'origine del toponimo Pantalica all'epoca bizantina. A tale periodo, si ritiene, potrebbero risalire le denominazioni Pantaria, che "invita alla ricerca di una etimologia greca" (Pace), o Pantales o Pantalan'ache che sembra rievocare "l'idea di qualcosa afflitto da tutti i mali" (Tusa). In realtà, la discussione sull'origine del toponimo Pantalica è ancora aperta.

L'ipotesi della "Pentalita" greca sembra sostenuta da una migliore matrice etimologica e forse si adatta meglio ai risultati della ricerca storica ed archeologica. È certo, tuttavia, che bisognerà aspettare l'epoca successiva, quella bizantina, per vedere la terra dei Siculi nuovamente popolata.

Bizantini, Arabi e Normanni: gli ultimi conquistatori

Stabilire con esattezza l'inizio della vita Bizantina a Pantalica (ultima fase della sua affascinante e plurisecolare storia) è praticamente impossibile. Si può dire solamente che dei Franchi (300 d.C.) e dei Goti (500 d.C.), le popolazioni storicamente più antiche, non vi è nessuna traccia.

Si può tentare, tuttavia, una ricostruzione cronologica.

Nel 535 d.C., il generale bizantino Belisario, con un corpo di 7500 soldati, sbarcava nei pressi di Catania cogliendo di sorpresa le guarnigioni dei Goti. L'operazione del generale Belisario fu rapidissima e, in poco tempo, dal 535 al 536, tutta la Sicilia fu in mano ai Bizantini. Alla conquista non seguì immediatamente una immigrazione in massa di Bizantini. La trasformazione sociale e amministrativa fu graduale e il processo di "bizantinizzazione" si compì solo nella seconda metà del VII secolo d.C.

Ciò, soprattutto, mediante l'elemento ecclesiastico (il cosiddetto monachesimo bizantino), che meglio riusciva ad influenzare la popolazione indigena, costituita da Greci e Siculi ellenizzati, e ad imporre come lingua ufficiale il greco, riducendo sempre di più l'uso del latino.

L'epoca bizantina, almeno inizialmente, fu alquanto movimentata.

Fu caratterizzata da forti tensioni sociali, dovute non solo alla trasformazione dell'amministrazione da romano-giustiniana a quella tipica del "Thema", ma, soprattutto, alle continue lotte religiose e alle pressanti angherie fiscali.

Per tali motivi, probabilmente, la popolazione, anziché concentrarsi tutta nelle città, nelle quali maggiori erano le tensioni, preferì sparpagliarsi in piccoli agglomerati e villaggi.

Ciò spiega perché il territorio di Sortino, che inizia ad essere frequentato sin dal IV secolo d.C., fosse abbondantemente popolato da numerosi **nuclei abitativi paleocristiani**, che, certamente, sfuggivano alla vita di città (ne sono testimonianze le necropoli di contrada Lardia, Costa Giardini, Favara, Serra di Maio ecc.).

Negli anni sessanta, l'archeologo Giuseppe Agnello che aveva messo in luce "l'intensa occupazione del comprensorio di Sortino nel periodo fra il IV e il V secolo d.C.". Tra i numerosi nuclei abitativi l'abitato di **contrada Lardia**, come dimostra la relativa necropoli, doveva certamente essere uno dei più popolosi. A tale conclusione era giunto lo stesso Agnello, che, dalla "...presenza dell'importante necropoli...", presupponeva "...l'esistenza di un vicus o, comunque di una comunità, di cui a noi non è giunto il più piccolo ricordo". In effetti, negli ipogei di contrada Lardia, costituiti da grandi cameroni di struttura geometrica dove ricorrono arcosoli e sepolcri a baldacchino, l'Agnello aveva trovato ben poco, solo alcuni resti di un piatto in sigillata africana con impresso il "chrismon". Una scoperta appena sufficiente a dimostrare la possibile provenienza del reperto dall'Africa settentrionale e, conseguentemente, a riportare la collocazione cronologica della comunità di contrada Lardia "...tra la fine del IV e la prima metà del V secolo".

Indicazione cronologica relevantissima, posto che s'inquadra nella più generale problematica storica della diffusione del Cristianesimo a Siracusa (iniziata probabilmente tra il II ed il III secolo) e, conseguentemente, della successiva evangelizzazione delle zone più interne dell'altipiano.

Ma, per proseguire gli studi condotti da



Contrada Lardia - necropoli paleocristiana
ipogeo



Contrada Lardia - necropoli paleocristiana
sepolcri



Agnello nei primi anni '60 sarebbe stata necessaria un'ulteriore campagna di scavi, "tentativo" che, probabilmente, scriveva lo stesso Agnello, "...non sarebbe destinato a rimanere del tutto sterile".

L'invito di Agnello è stato raccolto solo nell'estate del 1989, quasi trent'anni dopo, dall'archeologa Beatrice Basile ed "...i risultati ottenuti sono stati senz'altro superiori alle aspettative...".

Infatti, nonostante gli ipogei siano stati riutilizzati nel tempo per scopi agricolo-pastorali, e pertanto violati, gli scavi del 1989 hanno reso possibile il ritrovamento di due tombe ancora intatte, di un orecchino d'oro, e di altri numerosi reperti (luceme africane, fibbie e anelli in bron-

zo, contenitori di vetro).

Da tali importanti reperti è stato possibile desumere alcune considerazioni conclusive, sia in ordine alla datazione cronologica sia al tipo di comunità.

Il ritrovamento dell'orecchino d'oro, proprio per la sua esclusività, dimostra, infatti, che l'abitato di contrada Lardia doveva essere costituito da una comunità semplice, povera, "...a carattere prevalentemente agricolo e solo relativamente interessata da scambi economici con la costa..." (Basile).

Cronologicamente, inoltre, rispetto alla datazione proposta da Agnello (che solo in via ipotetica presume una continuità di vita sino al VI-

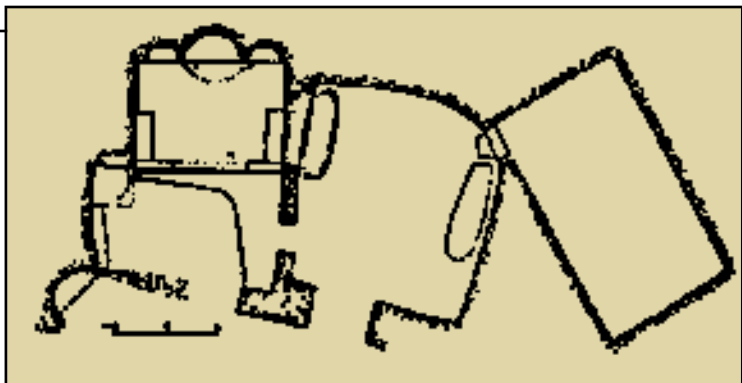


Pantalica - Villaggio Bizantino
chiesetta rupestre di S. Micidario



Pantalica - Villaggio bizantino

*pianta della chiesetta di S. Micidiario
(da L. Maniscalco "Pantalica: dall'età
del bronzo all'età bizantina" in
Speleoetna, 1982)*



VII sec.), i reperti dimostrano, ormai con certezza, che la vita nel sito di contrada Lardia si protrasse sino al VI-VII secolo d.C. Lo stesso periodo in cui si colloca (Orsi) l'inizio dell'insediamento bizantino nel vicino sito di Pantalica, dove, forse, la popolazione cominciò progressivamente a spostarsi per esigenze difensive.

Una popolazione, che non aveva particolari esigenze difensive non avrebbe abbandonato i propri comodi villaggi se non costretta dall'imminente minaccia di un nuovo pericolo: gli Arabi. "Era arrivato il momento -scrive Fasoli- ...di apprestare dei luoghi di rifugio opportunamente fortificati..." e vi era un solo luogo che avrebbe potuto costituire un sicuro rifugio naturale: Pantalica. Progressivamente, perciò, parte della popolazione cominciò a spostarsi sul grande massiccio di Pantalica, che torna così nuovamente a popolarsi.

È difficile dire con esattezza in che misura e quando tale spostamento si sia verificato. Può ragionevolmente ipotizzarsi, tuttavia, che esso sia avvenuto tra il VI-VII secolo e l'VIII secolo d.C. È in questo periodo, infatti, che l'Orsi colloca

storicamente l'insediamento bizantino di Pantalica, la cui vita cesserà, presumibilmente, verso la fine del IX secolo d.C.

Un grande agglomerato urbano, tipicamente rupestre, ma non per questo poco funzionale, costituito da centinaia di vasti cameroni rettangolari spesso comunicanti tra loro. Le abitazioni, divise in quattro gruppi, erano collegate da una rete di viottoli intagliati nella roccia, forse ricalcanti vie protostoriche, di cui ancora oggi restano i segni indelebili.

Il più grande e "moderno" nucleo abitativo del periodo bizantino era presso il fianco meridionale di Filiporto, con almeno 150 unità abitative, e, nei pressi di un impressionante baratro, l'oratorio di S. Micidiario. L'**oratorio di S. Micidiario**, situato ai margini di un impressionante baratro, può considerarsi il più importante monumento bizantino di Pantalica. Di forma rettangolare, l'oratorio possiede, nel presbiterio, un'abside centrale, semicircolare e due nicchie laterali (l'altare è ormai distrutto); nell'ambiente a fianco, contigui all'oratorio, insistono altri due vani utilizzati probabilmente per l'abitazione degli addetti al culto.



Pantalica - chiesetta rupestre bizantina

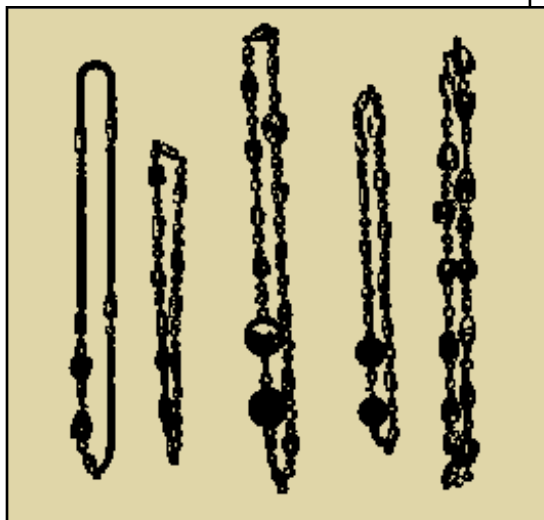


Pantalica - Villaggio bizantino di S. Micidiario
abitazioni rupestri



Tesoro bizantino

ritrovato nel 1903 nel cortile della Anàktoron:
collane di perle e a treccia, anello con acquamarina intagliato
(da P. Orsi "Sicilia Bizantina" 1942 - dis. R. Carta)



Delle pareti affrescate è visibile ben poco. Dall'iscrizione greca "o aghios merk", che ancora oggi traspare, si ricava solo che, probabilmente, nella calotta absidale un tempo vi fosse un Cristo Redentore, fiancheggiato da figure angeliche dipinte in giallo, bianco e marrone.

Un altro villaggio, più piccolo del precedente, con l'**oratorio di S. Nicolichio**, si trovava sul versante meridionale di Pantalica. L'oratorio è su una radura pianeggiante, seminascolato dalla vegetazione, proprio ai margini del profondo baratro che dà sulla valle dell'Anapo. Domina tutta la vallata ed il panorama è straordinariamente suggestivo.

Ha un solo ambiente, un abside centrale ed, ai lati, due piccole nicchie. Gli affreschi delle pareti, ormai fortemente sbiaditi, anche a causa delle abrasioni compiute dagli Arabi, raffiguravano, su uno sfondo turchino e rosso, S.Elena con una croce ed in veste gialla e S. Stefano, anch'egli in giallo. La datazione di tali affreschi è controversa. Si ritiene (Agnello, Messina) che quella di S. Nicolichio sia una delle cripte rupestri più antiche del Siracusano (anche per le didascalie ancora in lingua greca) e che gli affreschi risalgano all' VIII secolo d.C.

Il relativo villaggio bizantino è tutt'intorno all'oratorio e si mescola alla necropoli sud-centrale. Le abitazioni, evidenti ristrutturazioni di tombe sicule, sono abbastanza complesse nella loro struttura ed è probabile, perciò, che questo villaggio, assieme a quello di S.Micidiario, sia di epoca più recente rispetto al villaggio bizantino settentrionale e della Cavetta.

Al centro della montagna, presso l'inizio della Cavetta, vi era un terzo villaggio. Costituito da una settantina di abitazioni, è l'unico villaggio

bizantino privo di un oratorio. È probabile, tuttavia, che, anche per la tipologia delle abitazioni, risalga allo stesso periodo del villaggio bizantino settentrionale. Ed è verosimile che appartenesse alla stessa "circostrizione" religiosa (oratorio del Crocifisso).

Infine, sul versante nord, lungo il viottolo che scende verso la Valle del Calcinara/Bottigliera, vi era il quarto gruppo di abitazioni, il cosiddetto villaggio settentrionale, con il relativo **oratorio del Crocifisso**. Di forma irregolarmente rettangolare, quest'oratorio bizantino, diviso in due ambienti, fu meta di pellegrinaggi fino al 1693, sino a quando cioè il sisma non lo rese impraticabile. Nell'ambiente di destra, dove è intagliata un'abside, era raffigurata la Crocifissione, in rosso, fiancheggiata da una figura femminile, probabilmente la Vergine. Nell'ambiente di sinistra, restano le chiome bianche di S. Nicola, in rosso, e S. Barbara, in giallo, con velo ed orecchini. La

datazione di tali decorazioni pittoriche, delle quali, purtroppo, resta ben poco, è ancora controversa. Mentre, infatti il S. Nicola si riporta ad un periodo non anteriore al XIV sec., gli altri affreschi sarebbero databili tra il VII e il IX sec. d.C.

Nei pressi dell'oratorio, proprio sopra le pareti della necropoli nord, si estende il relativo villaggio. Le abitazioni, ad un solo ambiente, sono più semplici di quelle di S. Micidario e S. Nicolichio ed è, perciò, probabile che appartengano ad un'epoca meno recente dei precedenti.

Un popolo intelligente, che certamente sfruttò, ampliandole e modificandole, le antiche costruzioni dei primi abitanti protostorici. In quest'opera di riutilizzazione, i Bizantini, "...possono aver restaurato antiche fortificazioni sicule o elleniche abbandonate da lungo tempo o averne costruite altre del tutto nuove..." (Fasoli). A Pantalica, infatti, riutilizzarono l'anàktoron e sfruttarono il fossato di Filiporto nei pressi del quale, ai fini di una più sicura fortificazione, elevarono una torre.

Non si trattava certamente di una comunità ricca, ma, piuttosto, di un insediamento povero, semplice, "che viveva ai margini di un mondo la cui centralità continuava ad essere la costa siracusana" (Tusa). Ne sono conferma le decorazioni pittoriche rinvenute negli oratori; decorazioni ben più semplici di quelle siracusane, molto più elaborate e sfarzose.

Una comunità che viveva perciò distante dalla potente e vicina Siracusa, divenuta residenza imperiale di Costante II e capitale dell'Impero Orientale (663-668 d.C.), ma che certamente godeva di un rapporto privilegiato con l'alta gerarchia politica e militare della città siracusa-

na. Probabilmente perchè Pantalica rivestiva pur sempre un'importanza strategica determinante e perchè era divenuta sede di qualche ricco ed autorevole dignitario bizantino. Il prezioso tesoro di monili e aurei di Costante II, Costantino IV, Eraclio e Tiberio, seppellito a suo tempo nel cortile dell'anàktoron e ritrovato nell'ottobre del 1903, dimostra proprio che l'antico palazzo dei Siculi fu restaurato ed abitato da un potente signore bizantino.

Resta da capire per quale ragione il tesoro fu nascosto nel cortile del palazzo. Cosa, evidentemente, non facile, posto che si dubita perfino dell'epoca in cui il sotterramento sarebbe avvenuto, potendo i preziosi risalire sia alla fine del VII secolo d.C. che alla fine del IX secolo d.C. Se si accogliesse tale ultima ipotesi, l'evento potrebbe spiegarsi con il pericolo bellico e, verosimilmente, con l'inarrestabile avanzata degli Arabi, che, già nell'878 d.C., avevano occupato Siracusa. È in questo periodo, infatti, che si colloca generalmente la fine dell'insediamento bizantino a Pantalica.

Dei modi e dei tempi dell'occupazione araba a Pantalica, in verità, non si hanno notizie. Anche delle condizioni e della vita dell'abitato si sa ben poco. Edrisi, storico arabo, nel 1154 la chiama Buntarigah (l'Anapo diventa Nahr Buntarigah, ossia fiume di Pantalica), sul sito si sviluppò un forte nucleo abitativo. La conquista araba dell'isola cominciò con lo sbarco a Mazara il 15 luglio dell'827 e fu più lunga di quella bizantina, protrahendosi per 75 anni. La civiltà musulmana in Sicilia, infatti, raggiunse la sua piena maturità solo nella seconda metà del X secolo. A differenza di quanto era accaduto durante l'epoca bizantina, gli Arabi si distinsero per un'ottima

politica economica e sociale, anche se, pure in questo caso, non mancarono distruzioni e sconvolgimenti che, inevitabilmente, provocarono grandi spostamenti di popolazioni, dovuti, soprattutto, a motivi di tipo religioso. Nei confronti dei cristiani, tuttavia, non si può parlare di vere e proprie persecuzioni religiose. I musulmani, infatti, mantennero nei confronti dei cristiani un atteggiamento pur sempre tollerante, anche se, evidentemente, rigido. Portare dei segni di riconoscimento sulle case e sui vestiti o pagare più imposte, era il marchio della cristianità.

È possibile, perciò, che in questo periodo Buntarigah divenne centro di due religioni diverse, centro amministrativo comune ai dominatori e ai dominati. Che cosa sia avvenuto, da un punto di vista demografico, è difficile dirlo. Non può escludersi che la popolazione abbia continuato a vivere nel sito, seppure in “quartieri” diversi, ma è più probabile che parte di essa, diversa dagli Arabi per religione e per lingua, si sia distaccata dall’insediamento diffondendosi nel territorio circostante (è questa probabilmente la fase embrionale della formazione del nuovo sito di Sortino).

Agli inizi del secolo XI, i Normanni iniziano la conquista della Sicilia.

I guerrieri venuti dal nord occuparono Siracusa nel 1085 e, nel 1091, espugnarono Noto, l’ultima grande roccaforte della Sicilia.

Il loro dominio in Sicilia si protrasse per poco più di centotrentanni. Dell’epoca normanna a Pantalica non vi sono notizie sufficienti a consentire una completa ricostruzione storica. L’unica fonte pervenutaci (Fra Malaterra, cronista ufficiale dei Normanni) risale al 1092 e riferisce che gli Arabi del castello di Pentargia, “fortissimo per lo

sito in una roccia tutta stagliata”, avendo appreso la notizia della morte di Giordano, figlio del conte Ruggero e Signore feudale del luogo, “tumultuavano ebbri di gioia”. Ciò naturalmente scatenò l’ira del conte Ruggero, che, giunto a Siracusa per provvedere alle esequie del figlio, mosse subito contro i ribelli del castello di Pentargia. Giunto sul posto, “superata la difficoltà dei luoghi e l’ostinazione dei difensori, impiccò per la gola i caporioni ... e cavò la pazzia a questa città...”.

Da tale documento sembra, dunque, si possa desumere un dato: i musulmani di Pantalica, nonostante l’avvento dei nuovi conquistatori, non abbandonarono il sito. E ciò per altro risponde perfettamente alla politica militare dei Normanni, che, non essendo una popolazione “in massa”, avevano necessità di accattivarsi le popolazioni locali alle quali, in alcuni casi, concessero di conservare i loro beni, le terre e, talvolta, persino i castelli.

Nessun’altra notizia si ha di Pantalica in epoca normanna. Tuttavia, in una bolla del 1093 di Urbano II, comprensiva delle città della diocesi di Siracusa viene citato il toponimo Pantegra, che è da identificarsi certamente con Pantalica (notevoli dubbi, invece, sussistono che il toponimo Pentargo, citato in un diploma del 1151, possa identificarsi con Pantalica).

Improvvisamente, però, il toponimo Pentargia o Pantegra sparisce nel nulla, inghiottito negli infiniti silenzi di Pantalica. Di esso non si ha più alcuna traccia, nè cronologica nè storica.

Che cosa sia accaduto è difficile dirlo.

Non è un caso, però, che ciò sia avvenuto in un momento fondamentale della storia della Sicilia. Una fase di grandi trasformazioni sociali,

in cui si assiste all'incoronazione di Re Ruggero II (1130), si avvia la formazione del "Regnum", si aprono le porte del feudalesimo e nasce una nuova struttura associativa urbana: il "Castellum", forma embrionale di "Comune".

È in quest'epoca, infatti, che deve porsi l'origine del "Castellum" di Xortino (o Xuthinum). Ma non più a Pantegra o Pentargia, dove piano piano la vita si spegne (probabilmente anche per effetto del terremoto del 1169), bensì in un diverso sito (nella vallata a sud-est dell'odierna Sortino) certamente già abitato da minoranze etniche o religiose. Un'ipotesi affascinante che trova consensi in chi (Ortolani, Carrera) alla voce "Pentarga" riporta: "nome di città antica, si allonga dove oggi è Sortino".

Il pullman della storia di Pantalica si ferma qui, a Sortino.

Una storia infinita, affascinante, bellissima, una storia dove c'è posto per tutti, per vincitori e vinti, per principi e regine, per la realtà e la leggenda, per la guerra e la pace, per le urla e i silenzi, per la vita e la morte.

Una storia della quale non scopriremo mai tutti i misteri.

Note

1. V. Rio, "Pantalica", in *"Sicilia Illustrata"*, mensile, 1991, n. 2.
2. S. Liotta, "Pantalica tra mito e realtà", in *"Economia Siciliana"*, periodico, 1989, n. 41.
3. S. Lo Presti, "Alla ricerca di Pantalica", in *"La Sicilia"*, quotidiano, 19/6/1975.
3. G. L. Danzuso, "Una nave di pietra bianca incagliata tra gli Iblei", in *"Vivere"*, supplemento mensile de *"La Sicilia"*, n. 4, giugno 1995.
4. E. Mereghetti M. Mensa, "Pantalica la valle dei miste - ri", in *"Ciao Sicilia"*, mensile, n. 2, febbraio 1992.
5. G. Matarazzo, "Pantalica dove la pietra è storia", in *"Gazzetta del Sud"*, quotidiano, 18/7/1995.
6. M. Montesana, "La civiltà di Pantalica", in *"La Sicilia"*, quotidiano, 9/9/1965.

Bibliografia

- G. Agnello, "Necropoli paleocristiane nell'altipiano di Sortino", in *Rivista di Archeologia Cristiana*, XXXIX, 1963.
- S. L. Agnello e A. Messina, "Le chiese rupestri nel siracusano", in *Archivio Storico Siracusano*, 1969.
- M. Amari, "Storia dei Musulmani di Sicilia", *Le Monnier*, Firenze, 1854-1872. Dall'ed. Elefante, Catania, 1977, cura - ta da C. A. Nallino, 1933-1939.
- M. Amari e C. Schiappelli, *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero"* compilato da Edrisi, in *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, Roma, 1883.
- B. Basile, *Gli ipogei di C.da Lardia (Sortino). Nota di aggiornamento*, in *Archivio Storico Siracusano*, 1989.
- L. Bernabò Brea, "Pantalica - Ricerche intorno all'a - naktoron", *Istituto Studi Acrensi*, Napoli, 1990.
- L. Bernabò Brea, "Il crepuscolo di re Hyblon", ed. *La parola del passato*, 1969.
- A. M. Bietti Sestieri, "I processi storici nella Sicilia Orientale fra la tarda Età del Bronzo e gli inizi dell'Età del Ferro sulla base dei dati archeologici", in *Atti XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze, 1979.
- G. Briganti, "Erbesso Pantalica Sortino 34 secoli di Storia", *Arti Grafiche Città di Castello*, 1969.
- P. Bucheri e M. Magnano, "Pantalica, Sortino e la Valle dell'Anapo", ed. *Comune di Sortino, Augusta*, 1981.
- G. Fasoli, "Le città siciliane dall'istituzione del thema bizantino alla conquista normanna", in *Archivio Storico Siracusano*, 1956.
- T. Fazello, "De Rebus Siculis", *Palermo*, 1558. Dalla traduzione di R. Fiorentino, 1817, ed. *Dafni, Catania*, 1985.
- P. F. Giunta, "Caratteri della civiltà bizantina in Sicilia", in *Archivio Storico Siciliano*, Siracusa, 1978.
- A. Gurciullo, "Saggio storico-critico su di Erbesso, città antica di Sicilia", ed. F. M. Puleio, 1793.
- R. Ross Holloway, "Archeologia della Sicilia Antica", *Società Editrice Internazionale*, Torino, 1995.
- A. Italia, "Le misteriose "Pentalite" = "Pentagie", in *Archivio Storico Sicilia Orientale*, 1951.
- F. Lanzoni, "La prima introduzione del Cristianesimo e dell'Episcopato nella Sicilia e nelle isole adiacenti", in *Archivio Storico Sicilia Orientale*, 1917.
- V. La Rosa, "Le popolazioni della Sicilia, Sicani, Siculi, Erimi" in *AA. VV. Italia omnium terrarum parens, Antica Madre collana di studi sull'Italia antica*, 1989.
- M. Magnano, "Pantalica Valle dell'Anapo", ed. *Azienda F. D. Regione Siciliana, Sortino*, 1991.
- L. Maniscalco, "Pantalica dall'età del bronzo all'età bizantina", in *Speleoetra*, 1982.
- A. Messina, "Le chiese rupestri nel Siracusano", *Palermo*, 1979.
- P. Orsi, "Pantalica e Cassibile", *Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei*, 1899.
- P. Orsi, "Sicilia Bizantina", ed. A. Chicca, Roma, 1942.
- B. Pace, "Arte e civiltà della Sicilia antica", ed. *Dante Alighieri*, 1958.
- R. Papa Algozino, "Sicilia Araba", *Ed. Greco, Catania*, 1977.
- S. Sortino, "Appendice al volume di G. L. Danzuso e E. Zinna, Pantalica, Sanfilippo editore, Milano, 1989.
- S. Tusa, "Pantalica e la valle dell'Anapo", *Oida Edizioni, Palermo*, 1988.
- G. Vallet e G. Voza, "Dal neolitico all'era industriale", ed. *Ass. Reg. Beni Culturali, Siracusa*, 1984.

SORTINO PATRIA ANTICA DESTROYTA NEL A
VEHEMENTISSIMI TERREMOTI A 9. E 11. GENNARO

40 CHIESA DI S. SPIRITO
 41 CHIESA DI S. ANTONIO
 42 CHIESA DI S. GIUSEPPE
 43 CHIESA DI S. MARIA
 44 CHIESA DI S. MICHELE
 45 CHIESA DI S. ROCCO
 46 CHIESA DI S. VINCENZO
 47 CHIESA DI S. GIULIO
 48 CHIESA DI S. PIETRO
 49 CHIESA DI S. PAOLO
 50 CHIESA DI S. ANDREA
 51 CHIESA DI S. LUCIA
 52 CHIESA DI S. GIORGIO
 53 CHIESA DI S. MARTINO
 54 CHIESA DI S. EUSTACHIO
 55 CHIESA DI S. AGATA
 56 CHIESA DI S. CATERINA
 57 CHIESA DI S. VESUVIO
 58 CHIESA DI S. NATALE
 59 CHIESA DI S. GIOVANNI
 60 CHIESA DI S. MARIA
 61 CHIESA DI S. ANTONIO
 62 CHIESA DI S. GIUSEPPE
 63 CHIESA DI S. MARIA
 64 CHIESA DI S. MICHELE
 65 CHIESA DI S. ROCCO
 66 CHIESA DI S. VINCENZO
 67 CHIESA DI S. GIULIO
 68 CHIESA DI S. PIETRO
 69 CHIESA DI S. PAOLO
 70 CHIESA DI S. ANDREA
 71 CHIESA DI S. LUCIA
 72 CHIESA DI S. GIORGIO
 73 CHIESA DI S. MARTINO
 74 CHIESA DI S. EUSTACHIO
 75 CHIESA DI S. AGATA
 76 CHIESA DI S. CATERINA
 77 CHIESA DI S. VESUVIO
 78 CHIESA DI S. NATALE
 79 CHIESA DI S. GIOVANNI
 80 CHIESA DI S. MARIA
 81 CHIESA DI S. ANTONIO
 82 CHIESA DI S. GIUSEPPE
 83 CHIESA DI S. MARIA
 84 CHIESA DI S. MICHELE
 85 CHIESA DI S. ROCCO
 86 CHIESA DI S. VINCENZO
 87 CHIESA DI S. GIULIO
 88 CHIESA DI S. PIETRO
 89 CHIESA DI S. PAOLO
 90 CHIESA DI S. ANDREA
 91 CHIESA DI S. LUCIA
 92 CHIESA DI S. GIORGIO
 93 CHIESA DI S. MARTINO
 94 CHIESA DI S. EUSTACHIO
 95 CHIESA DI S. AGATA
 96 CHIESA DI S. CATERINA
 97 CHIESA DI S. VESUVIO
 98 CHIESA DI S. NATALE
 99 CHIESA DI S. GIOVANNI
 100 CHIESA DI S. MARIA





La vicenda storica



Antica pianta di Sortino (oggi custodita nella Chiesa di S. Sofia) che testimonia com'era la città prima del terremoto del 1693

Non si sbagliava il poeta Francesco De Magistris, quando, nel 1789, dopo aver visitato Sortino, scriveva: “l’ospitalità quivi è delitto... Vieni e vedrai. Se mentitor son io/mi nieghi il cielo di gustar altrove/quella tranquillità, che ti dipinsi”.

Un secolo dopo, nel 1880, anche l’illustre sindaco dell’epoca, Brunetti Corvo, lo ribadiva: “gli abitanti di Sortino, hanno indole naturalmente buona, vivacità d’ingegno, lealtà di carattere; non mancano di cultura e civiltà. Si mostrano cortesi ed ospitalissimi con i forestieri...”. Oggi, il trascorrere del tempo ha maggiormente consolidato questo tratto semantico del popolo sortinese ed ha confermato che, nel rispetto della tradizione, a Sortino l’ospitalità è sacra.

Il paese, immerso tra il verde dei campi (olivi, querce, carrubi, larici, acacie), il profumo degli agrumeti e limpidi corsi d’acqua (i fiumi Anapo, Calcinara, Ciccio), circondato da profonde e stupende vallate, si adagia su una rocciosa terrazza ibilea, in leggero declivio, ad un’altitudine minima di 424 metri sul livello del mare Ionio. Il clima mite e l’aria salubre (“fruisce di un’aria saluberrima” scrive lo storico V. Amico nel 1757), le tranquille e rilassanti passeggiate tra il verde, la storia, un artigianato locale ricco di tradizioni e sempre florido, ne fanno un centro collinare di indubbia attrazione turistica. “Una buona stazione di salute -scrive Pisano Baudo nel 1910- dal cielo dolce, dalla temperatura mite, dall’aria aperta...”.

L’origine del toponimo Sortino, nonostante le divergenze di opinioni, sembra da ricondurre all’antica Pantegra (indicata dalle fonti anche come Pentarga o Pentargia), di cui i riscontra l’e-

sistenza in una bolla di Urbano II, il diploma di fondazione della Chiesa di Siracusa, del 1093

Secondo tale opinione, Pantalica, identificata dalla maggior parte degli archeologi con il regno di Hybla, sotto l’influsso della dominazione araba (IX secolo d.C.), avrebbe mutato il suo nome in Bentarga (Buntarigah, la chiama nel 1154 lo storico arabo Edrisi). Il toponimo Pantegra, che si riscontra nella bolla di Urbano II del 1093, sarebbe, quindi, la evidente derivazione etimologica del nome di origine araba Bentarga.

Il toponimo Xortino, che secondo l’opinione più accreditata coinciderebbe appunto con l’identità storica di Pantegra, appare, per la prima volta, in un diploma angioino del 1275.

Nel 1277 signore di Sortino è Giovanni de Lentino. Tra il 1278 e il 1279, la terra di Sortino viene acquistata da “Guillermo Cornuto de Marsilia domino castris Surtini in Sicilia”.

Al di là di una palese continuità storica e territoriale tra Bentarga (Buntarigah), Pantegra e Xortino, rimane, tutt’oggi, un mistero la “ragione” storica ed etimologica del passaggio Pantegra-Xortino.

Un vuoto di oltre cento anni (1154-1275) che aspetta ancora di essere colmato.

Una soluzione, probabilmente, potrà ricercarsi nell’ambito della genealogia delle famiglie feudali siciliane.

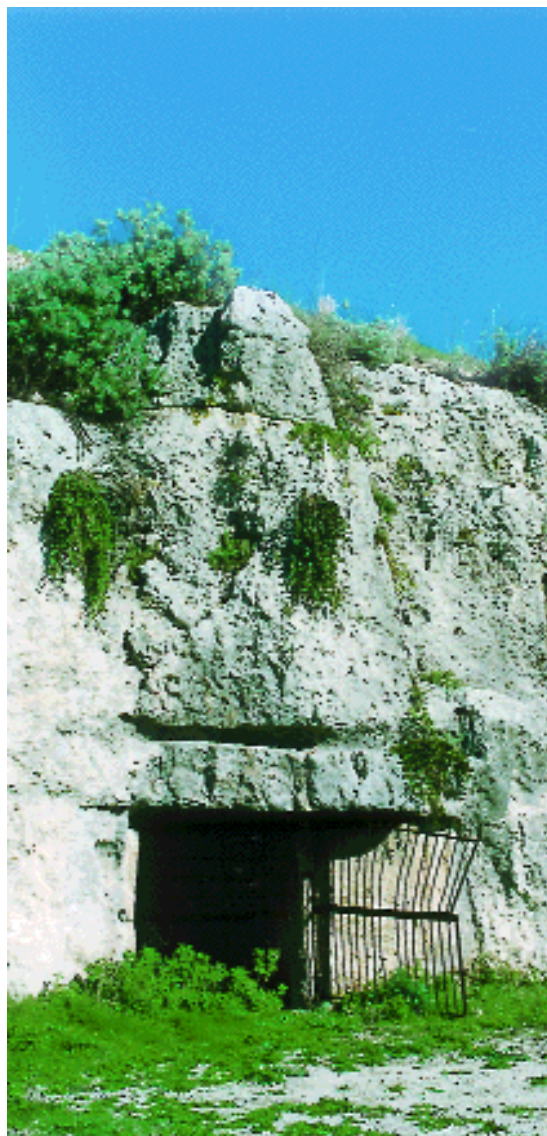
Durante il periodo feudale, Sortino lega indissolubilmente la propria storia ai Gaetani, una famiglia di mercanti di origine pisana. Il 24 maggio del 1477, infatti, Guidone Gaetani acquista da Ferdinando d’Eredia lo “Stato” e la baronia di Sortino libero da ogni obbligazione e con i diritti di territorio, terre colte ed incolte, acque, muli-



Resti delle fondamenta del Castello medievale e della sua torre collegati tra loro tramite cunicoli sotterranei



Chiesa di S. Maria del Soccorso



Abitazione rupestre della Sortino medievale



Frammento in terracotta rappresentante S. Sebastiano martirizzato, del XVI sec. trovato durante gli scavi delle abitazioni rupestri di Sortino medievale (iniziati il 12 aprile 1998 e terminati il 20 febbraio 1999) ad opera di Gioacchino Bruno di "Sicilia Antica", collaborato dalla Dott.ssa Beatrice Basile della Sovrintendenza ai BB.CC. di Siracusa

ni, caccia, pesca, gabelle ed altri introiti.

Un rapporto viscerale quello dei Gaetani con i sortinesi, un legame forte ed indissolubile, che, nonostante aspri momenti di incomprensione, dovuti soprattutto al controllo delle terre (1570) ed alle concessioni del diritto di “lignare e pasce-re” (1581), si protrasse per oltre tre secoli.

A Guidone I, nel 1487, successe il figlio Pietro ed a questi, nel 1501, Guidone II.

Il 10 dicembre 1542, anche Sortino, così come tutta la Sicilia, ed in particolare il Val di Noto, viene colpito da un terribile sisma che causò non pochi danni. Il terremoto, infatti, provocò il crollo di molte case, causando numerose vittime, tra cui anche la baronessa Caterina ed il figlio primogenito Guidone.

Nel 1576 Sortino e il suo territorio, ricchissimo di acque (le sorgenti di Imprimo, Argento e Ruggiu), vive un momento di grande risonanza. Il barone di Sortino, don Pietro Gaetani, stipulò, infatti, una convenzione, “una transazione odiosa” secondo alcuni (Russo), con il Senato di Siracusa, impegnandosi a rifornire di acqua la città, colpita gravemente dalla peste, ed a ricostruire gli antichi acquedotti greci. Per l'epoca, senz'altro, un'impresa grandiosa per i costi, oltre 100000 onze, e per le dimensioni, quasi 30 chilometri di acquedotto, che comportò di “...perforare più monti, terrapianare valli, smantellare colline...”, ma anche un'astuta impresa politica che consentiva ai Gaetani di controllare le acque dell'Anapo e tutta la produzione economica della Valle.



A don Pietro Gaetani nel 1585 successe il figlio Cesare II, che, con privilegio del re Filippo III, fu il primo della casata dei Gaetani ad essere investito del titolo di Marchese (1602) e di Principe di Cassaro (1631).

Nel gennaio del 1693, dopo i funesti presagi delle epidemie del 1648, che causò la morte di 513 persone, e del 1671-72, la cosiddetta “malannata grande” che provocò ben 964 morti, un fortissimo terremoto si abbattè sulle fragili costruzioni dell’antico abitato, sito sul costone a sud-est dell’attuale.

“L’orrendi terremoti delli 9 e 11 gennaio del 1693 -scrive il Gurciullo nel 1774- che tante città, terre, e casali diroccarono...” distrusse interamente Sortino che inevitabilmente “...si rovesciò al suolo...”.

La gente del vecchio paese, purtroppo, non ebbe scampo e gran parte di essa (“totum excisum”, scrive l’abate Rocco Pirro, secondo il quale vi furono 1500 morti) rimase travolta dalle macerie delle case.

Per i superstiti, iniziava l’epoca della ricostruzione che, ben presto, si rivelò lunga e difficile.

“Fu riconosciuto impossibile rifabbricare la città sulle macerie dell’antica...” e così, tra mille difficoltà e disagi, scartata l’ipotesi di ricostruirla nell’impervia contrada Serramenzana, di fronte Pantalica, si scelse il monte Aita, a nord dell’antico paese.

Ocorreva, pertanto, stabilire le regole ed i criteri da seguire per la costruzione del nuovo paese. Il 19 luglio del 1693 donna Giulia Gaetani, amministratrice del figlio Pietro, emetteva un bando che fissava le modalità per la ricostruzione ed

imponeva una multa di onze due a tutti coloro che avessero costruito al di fuori dei luoghi assegnati dal capomastro.

Ciò, tuttavia, non era sufficiente. Per ricostruire Sortino era necessario un vero e proprio progetto urbanistico e, soprattutto, fondi.

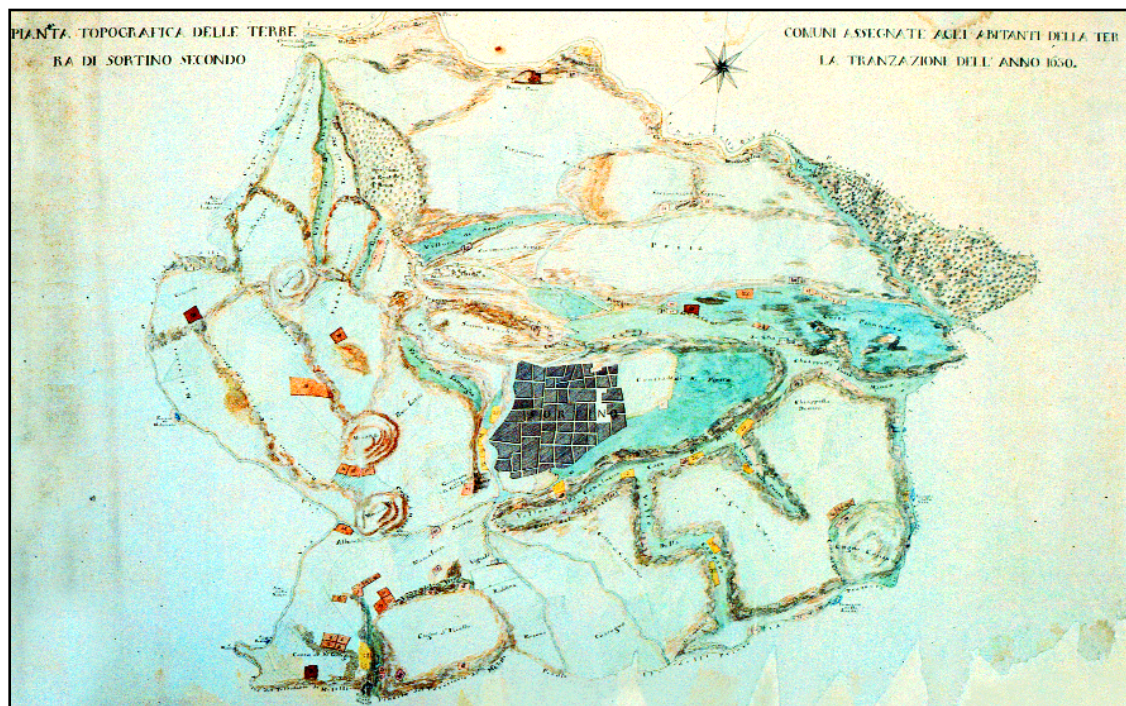
Fondi, a cui il marchese non poteva provvedere per intero. Era necessario, pertanto, ricorrere a prestiti.

Donna Giulia Gaetani ricevette, infatti, da Caterina Trovato di Caltagirone 233 onze per la riparazione dei mulini di farina e della polvere e da Maria Santo 1235 onze per la riparazione dell’acquedotto e dei mulini di Galermo. Dalla Santo, donna Giulia Gaetani ricevette anche 1600 onze per la ricostruzione del Palazzo Baronale. A spese della casa baronale fu fatto venire, inoltre, un “Ingegnero...per assistere alla fabbrica di detta terra di Sortino...”.

“L’Ingegnero”, venuto da Palermo, progettò l’atteso piano di ricostruzione. Il nuovo paese fu concepito con uno schema urbanistico a reticolato (griglia) e con due direttrici (una da sud a nord, l’altra da est ad ovest, perpendicolari l’una all’altra), che, incontrandosi a metà percorso, formavano una piazza ottagonale, i Quattro Canti, dividendo l’abitato in quattro quartieri. Nel 1713 erano già state costruite 1166 case (Briganti), il paese contava 4663 abitanti ed erano in corso di costruzione dodici chiese, tre conventi ed un monastero.

Da allora, dalla venuta dell’“Ingegnero” di Palermo, Sortino è sempre abbarbicato su quello stesso piccolo cocuzzolo degli Iblei, con la stessa composizione geometrica, con lo stesso assetto urbanistico.

Nel 1740, il paese vive un momento di gran-



de risonanza che lo porta alla ribalta della storia della Sicilia.

I sortinesi guidati da don Mariano Celona, intrapresero, al fine di riscattare Sortino dalla signoria feudale, una combattuta controversia giudiziaria con il marchese Pietro Gaetani, che, a sua difesa, chiamò Carlo di Napoli, uno dei più famosi giuristi del tempo. Il Celona sosteneva che la terra di Sortino apparteneva al Regio Demanio e dunque doveva essere sottratta al dominio del marchese.

L'importanza di quella disputa giudiziaria (Mack Smith), che, per la delicatezza della materia, assumeva evidenti risvolti politici, è evidente.

Rappresentava, infatti, per la prima volta, una forma di contestazione gravissima e un attacco inammissibile al secolare dominio feudale. Tanto più che l'ardito Celona sosteneva non solo che la terra di Sortino dovesse essere sottratta al marchese Gaetani, ma, addirittura, cosa inaudita nel '700, voleva fondare una Repubblica, la Repubblica di Sortino, con proprie leggi ed autonomo servizio di leva, nella quale egli avrebbe dovuto assumere la carica di sindaco a vita (Sortino) ed avere un proprio feudo.

La rivoluzionaria Sortino, piccolo ingranaggio di un immenso sistema di potere feudale, ebbe, così, gli onori della cronaca. Se ne interessarono

tutti i potenti feudatari dell'epoca, preoccupati del pericoloso precedente che si sarebbe potuto creare se Sortino avesse avuto la meglio, sconfiggendo un potente rappresentante del feudalesimo.

Naturalmente così non fu.

L'errata impostazione della controversia da parte del Celona, le sue eccessive richieste, l'eccezionale abilità del Di Napoli, che, in quel processo, rappresentava, di fatto, tutto il potentissimo baronaggio siciliano, fecero sì che il Tribunale del Real Patrimonio decretasse che "...il marchese di Sortino... non dovesse molestarsi più... e che dovesse imponersi perpetuo silenzio...".

Nell'ultimo decennio del '700, la già debole economia del paese torna ad avere una nuova battuta d'arresto. "La sterilità dei campi per molti anni, una epidemia desolatrice di fresco insorta, il commercio illanguidito e quasi estinto...", scrive l'abate Giuseppe Gentile, avevano ridotto la popolazione "...alla più penosa indigenza". Soltanto tra la fine del secolo e i primi anni dell'800, Sortino comincia a rassenerarsi ed a riprendere un normale ritmo di sviluppo civile ed economico. Ne fa testo l'abate Francesco Sacco che, nel 1800, in un suggestivo quadretto, scriveva: "Adornano questa terra una bella parrocchia, dedicata a San Giovanni Evangelista, undici chiese minori con due confraternite laicali... La decorano in oltre tre be' fonti di chiare e cristalline acque; varie fabbriche di tela, di lane ordinarie, di conerie e di polvere da sparo".

L'inizio del XIX secolo segna, quindi, l'avvio di un nuovo processo economico del paese, che ritorna, così, laboriosamente alla vita attiva, rigenerando le sue risorse produttive.

Nel 1812, con l'abolizione di tutte le giuri-

sdizioni feudali, anche la vita politica si rinnova. Ai Comuni viene restituito il diritto di rappresentanza nazionale e Sortino, che diviene Capoluogo di Circondario (con aggregato anche Melilli), indica come primo rappresentante alla Camera dei Comuni il dottor Salvatore Motta.

Ma, una nuova sciagura sta per abbattersi su Sortino e su tutta la Sicilia: il colera.

Il "mortifero vomito orientale", attraverso l'Asia Orientale, aveva raggiunto l'Italia Settentrionale nel 1835 e, ben presto, nel 1837, era arrivato anche a Sortino. L'impotenza della medicina del tempo, l'inefficienza organizzativa del governo borbonico e, soprattutto, l'ignoranza della popolazione, influenzata dalle "voci" che attribuivano la propagazione del colera all'opera di avvelenatori del governo, contribuirono notevolmente a seminare panico e agitazione tra la gente. Eccidi e sommarie esecuzioni di presunti "avvelenatori" si aggiunsero, così, alle trecentotrenta vittime (Pisano Baudo) che il morbo fece a Sortino.

Il 20 maggio del 1860, prima ancora che venisse proclamata ufficialmente l'Unità d'Italia (17 marzo 1861), Sortino, per mano di padre Rosario Augeri, minore conventuale, inalberava la sua prima bandiera tricolore. L'8 marzo 1861 il paese aveva già il suo primo sindaco dell'epoca post unitaria: Giuseppe Augeri, avvocato.

Proprio nella seconda metà dell'800, Sortino vive il suo periodo più florido.

Il paese, che conta 9121 abitanti, ha la pretura, la caserma dei Reali Carabinieri, la posta, il telegrafo, l'ufficio del registro e del demanio, sei scuole elementari maschili e tre femminili, due biblioteche comunali, l'ospedale S. Lorenzo, la banda

Particolare del ritratto del Marchese Cesare Gaetani, custodito nella chiesa di S. Antonio Abate

olio su tela, ignoto, sec. XVIII



musicale (già dal 1830), il club della gioventù, la camera di conversazione dei civili, la società operaia, i tre caffè Erbeso, Centrale e Vessillo d'Italia, tre locande, una trattoria, otto negozi di tessuti, e, addirittura, nel 1896, prima ancora di Catania e Siracusa e, comunque, tra i primissimi Comuni d'Italia, l'illuminazione elettrica.

Nella prima metà del '900 l'economia del paese subisce, però, una grave battuta d'arresto.

Il triste fenomeno delle grandi emigrazioni oltre atlantiche, anche per Sortino, come del resto,

in massima parte, per l'Italia Meridionale, bussa impietosamente alle porte. In nove anni, dal 1901 al 1910, emigrarono, incantati dal mito dell'America e dell'Australia, più di 1500 sortinesi. Tra la speranza di una sorte più propizia e la tristezza per il commiato (a spartenza), "...lassumu la terra ca li fici, la casa, li tirrini bannunanu, salutunu parenti, tutti amici, ca spiranza ca gnomu turnirannu..." (Rio).

Al triste commiato degli emigrati si aggiunse ben presto il drammatico congedo dei richiamati che partivano per la "grande guerra" del 1915-1918. Le terribili notizie di morte che giungevano dal fronte, le vittime di una crudele e lunga epidemia, "a spagnola", lo spopolamento delle campagne, che rese incolti e desolati i campi, determinarono la paralisi dell'economia e l'indebolimento di tutte le risorse produttive del paese. Unico diversivo dell'epoca, qualche saltuaria ed occasionale programmazione di pellicole non sonore, che, per un soldo, Pasqualino Carpinteri proiettava nel vecchio "Cinema Tripoli", già esistente dal 1910, e lo spettacolo dell'Opera dei Pupi di Ignazio Puglisi, in scena sin dal 1920.

L'ombra del fasci di Mussolini, intanto, prendeva sempre più corpo e si avviava, così, il tormentato passaggio della dittatura fascista. Sebbene a Sortino vi fossero, come risulta da una vecchia Guida della Sicilia del 1935, ben "...3 albergatori, 17 barbieri, 23 mercerie, 8 sarti, 5 caffè, 1 armaiuolo, 1 calderaiolo, 1 coltellinaio, 16 fabbri, 11 mugnai, 14 negozi di tessuti, 10 oleifici, 3 macellerie e un pastificio...", nessuna di tali attività consentiva un tenore di vita particolarmente agiato.

Il 10 giugno 1940, l'Italia entrava in guerra a fianco della Germania.

Fu la fine dell'Impero Fascista.

Anche Sortino, pur non subendo bombardamenti, a differenza della vicina Melilli (luglio 1943), versò alla Patria un pesante contributo di sangue.

Il dopo guerra segnò, finalmente, l'inizio di una lenta ripresa economica, di una nuova era. Il 17 marzo del 1946 furono indette le prime elezioni del consiglio comunale, primo cittadino fu eletto Luigi Di Pasquale, insegnante. Il 2 giugno 1946 si votò anche a Sortino per il referendum istituzionale. La cittadina iblea, come del resto tutta la Sicilia sud-orientale, si esprime in favore della Monarchia: 3230 preferenze contro le 1839 in favore della Repubblica.

Negli anni '50, con l'improvviso ed irrompente avvento della grande industria siracusana e l'esodo dalle campagne, il paese cambia radicalmente volto ed assetto economico.

Cinquant'anni di benessere e di crescita civile, economica e culturale che portano Sortino allo storico gemellaggio dell'11 settembre 1994 con la cittadina tedesca di Riedstadt ed al conseguimento, il 27 settembre 1995, presso il Parlamento Europeo di Strasburgo, del prestigioso "Diploma Europeo".

Del resto, Sortino, anche in passato, grazie ad alcuni suoi figli illustri, ha sempre avuto significativi riconoscimenti.

E' la patria del parroco don Andrea Gurciullo, teologo, storico, cronista, che nel 1793 pubblicò l'apprezzato "Saggio storico-critico su di Erbeso città antica di Sicilia" e nel 1794 "Memorie spettanti a Sortino".

Diede i natali all'abate Giuseppe Gentile, professore di eloquenza presso il Seminario Vescovile

di Siracusa, filosofo e poeta vernacolare, autore di un famoso "Saggio filosofico sull'eloquenza" (1792) e di "Componimenti" (1816), ed a Vito Mangiameli, genio matematico dalle prodigiose facoltà di calcolo, vissuto nella prima metà dell'ottocento. Celebre, soprattutto, per la rapidità con cui risolveva complicatissimi problemi matematici, il Mangiameli, che era un semplice pastorello di greggi, a soli dieci anni, divenne ben presto un caso internazionale. Di lui si occuparono sbalorditi gli scienziati della Reale Accademia di Siracusa e Palermo e ben presto, ultimati gli studi, intraprese una brillante carriera che lo avrebbe portato ad insegnare alla Sorbona di Parigi.

Meritano di essere ricordati anche Bernardo Gentile, poeta latino e vernacolare, che nel 1526 pubblicò "De rebus gestis Consalvi Ferdinandi de Corduba", Ottavio Gaetani, gesuita, autore di "Vitae Sanctorum Siculorum", opera edita postuma nel 1657, Eugenio Scamporlino, cappuccino dal carattere battagliero, predicatore eccezionale, uno dei pilastri siciliani nella lotta contro le leggi "eversive" di soppressione degli ordini religiosi, Carmelo Raiti, eroe della seconda guerra mondiale, insignito della medaglia d'oro alla memoria, e Gaetano Mario Columba, senatore e storico di fama europea, professore di Storia Antica nell'Ateneo di Palermo, uno dei massimi esperti siciliani della storia dell'Impero Romano. Tra le sue numerose opere ricordiamo "Studi di filologia e di storia" (1889) e "I porti della Sicilia nell'antichità" (1906).

BIBLIOGRAFIA

- V. Amico, *"Lexicon topographicum siculum"*, Palermo, 1757. Dalla traduzione dal latino di G. Di Marzo, 1855-1856, ed. rist. Forni, 1983.
- L. Astuto, *"Alcune brevi notizie su Sortino"*, manoscritto.
- G. Briganti, *"Erbesso Pantalica Sortino 34 secoli di Storia"*, Arti Grafiche Città di Castello, 1969.
- A. Carella, *"La Valle dell'Anapo e le antichità di Pantalica"*, a cura della S. A. per le Ferrovie Secondarie della Sicilia-Ferrovia Siracusa-Ragusa-Vizzini, Catania, 1939.
- C. Di Napoli, *"Concordia tra Diritti baronali e demaniali"*, Palermo, 1744.
- A. M. Fallico e G. Fallico, *"Il territorio di Sortino fra antichità e medioevo"*, in Sileno, 1978.
- T. Fazello, *"De Rebus Siculis, Palermo"*, 1558. Dalla traduzione di R. Fiorentino, 1817, ed. Dafni, Catania, 1985.
- G. Gentile, *"Componimenti"*, ed. F. Pastore, Catania, 1816.
- A. Gurciullo, *"Memorie spettanti a Sortino"*, ed. F. Pastore, Catania, 1794.
- A. Gurciullo, *"Saggio storico-critico su di Erbesso"*, città antica di Sicilia, ed. F. M. Puleio, 1793.
- A. Italia, *"La Sicilia feudale"*, ed. Dante Alighieri, Milano, 1940.
- F. Lanzoni, *"La prima introduzione del Cristianesimo e dell'Episcopato nella Sicilia e nelle isole adiecenti"*, in Archivio Storico Sicilia Orientale, 1917.
- D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, 1983.
- L. Messina e C. Corridore, *"Sortino e la famiglia Gaetani"*, Ediprinteditrice, Siracusa, 1988.
- D. Mollica, *"Sortino"*, in Siracusa in tasca, Publipress, Siracusa, 1989.
- S. Pisano Baudo, *"Sortino e dintorni"*, ed. Scatà Alemagna, Lentini, 1910.
- S. Russo, *"Siracusa e i Gaetani nella seconda metà del secolo XVIII"*, in Archivio Storico Siracusano, 1988.
- F. Sacco, *"Dizionario geografico del Regno di Sicilia"*, Reale Stamperia, Palermo, 1800.
- S. Tringali e R. La Rosa, *"Territorio Siracusa"*, L.C.T. edizioni, Siracusa, 1993.



*Itinerario
monumentale
e opere d'arte*

Chiesa Madre
particolare del sagrato

La via principale di Sortino, “a chiazza”, è (come accade di frequente anche in altri paesi) una vetrina piena di storia, di chiese e palazzi, di vita e di gente. Incominciando a percorrerla, dopo aver superato il giardino comunale Vittorio Emanuele III, sulla sinistra, appare un’ampia scalinata che annuncia il **Convento dei Padri Carmelitani di S. Teresa**, con l’annessa **Chiesa della Madonna del Carmelo** del 1764. Sulla facciata della chiesa, in alto, lo stemma in pietra dell’Ordine Carmelitano e, accanto, il grazioso campanile del 1920. Nel 1866 il convento, nel quale vi erano più di venti celle per i frati ed un piccolo orto con cisterna, a causa delle leggi di soppressione dei Corpi Religiosi, fu chiuso al culto e, successivamente, adibito a Pretura ed ospedale S. Lorenzo. Fino ai primi decenni del ‘900 la chiesa (oggi inagibile), al cui interno vi sono quattro altari, tele, un grande altare centrale in legno e un piccolo organo a canne, pulsava di vita religiosa. Vi era una numerosa Confraternita di Maria SS. del Carmelo, i cui componenti a Pasqua sfilavano in processione in rigoroso saio bianco, perquotendosi con catene in segno di penitenza.

Proseguendo ancora lungo il corso, verso la parte bassa, su una bella piazzetta con quattro lampioncini e un’ampia scalinata, imponente, si erge il *Templum Divae Sophiae*, la **Chiesa della patrona S. Sofia**, del 1720. Si erge nello stesso luogo in cui, nel 1424, esisteva una piccola chiesa in stile rinascimentale dedicata al culto di S. Sofia.

Progettata dal sortinese Giovanni Iraso, i lavori iniziarono nel 1701 e la magnifica facciata barocca, in caldo tufo, che al sole assume suggestive tinte di giallo, fu ultimata nel 1708.

Tra due sinuose colonne decorate e una lastra

rettangolare minuziosamente scolpita, si staglia il grande portone centrale ed, ai lati, due incisioni con i simboli del martirio di S. Sofia sovrastano le due porte più piccole. Il terzo ordine del prospetto, meravigliosamente decorato ai margini, a forma triangolare, con la loggia campanaria a tre volte, è un capolavoro di forme e di geometrie tipiche della razionalità illuminista. Uno spicchio triangolare elegante, soprattutto di notte, quando il bleu intenso del cielo lo incornicia e ne esalta il contrasto.

Entrando nel tempio, a tre navate, si è accolti da un numeroso stuolo di angeli bianchi, in gesso, tutti affacciati dall’alto dell’abside. In primo piano, il sontuoso altare maggiore di marmo, e, sullo sfondo, “S. Sofia in ginocchio”, una bella tela pregiata dell’artista catanese Scalia. Nella calotta dell’abside, spiccano alcuni episodi della vita di S. Sofia. Pregevoli affreschi di Sebastiano Monaco, in parte rovinati dal tempo ed in attesa di restauri. Alle estremità del presbiterio, dove terminano le navate minori, due grandi nicchie custodiscono le veneratissime statue della patrona S. Sofia, opera in legno di quercia dello scultore Tartaglia (1739), e del Cristo alla Colonna, bellissima opera lignea del XVI secolo, ritrovata nel 1698 fra le macerie della chiesa di S. Maria del Casale, ubicata nell’antica Sortino. Degni di rilievo, inoltre, nella navata destra, S. Rosalia morente, pregiata tela di Giovan Battista Filippone (1760), e “u catalettù”, un particolare feretro in legno e vetro attraverso cui traspare, in tutta la sua drammaticità, la suggestiva statua di Gesù morto.

Uscendo dal tempio, proprio accanto alla porta laterale sinistra, quasi nell’ombra, vi è un antichissimo quadro di autore ignoto.

Non è un capolavoro artistico, ma costituisce



una rara e preziosa immagine della topografia di Sortino antica. Il suo valore, dal punto di vista storico, è inestimabile.

Sulla piazzetta antistante la chiesa, si affaccia, austero e signorile il **palazzo Valguarnera**, di epoca tardo-barocca.

Dopo il terremoto del 1693, l'aristocratica famiglia Valguarnera di Palermo, per volere del marchese Gaetani, fu una delle prime a stabilirsi nella nuova Sortino. Il prospetto è arricchito da cinque balconi con ringhiera in ferro battuto e da un mastodontico portale d'ingresso. Nell'ampio ed accogliente cortile campeggia una bellissima cisterna per l'acqua piovana e, alle spalle, avviate da colonnine in pietra, si diramano due rampe di scale.

Ritornando in corso Umberto I, a pochi passi, proprio accanto alla chiesa di S. Sofia, nell'omonima via, si nasconde uno dei cortili più belli e antichi del paese. È quello del **palazzo Matera Mariano Valguarnera** del 1698. L'arcata e le colonne dell'alto portale (su cui si leggono ancora le iniziali M.M.V.), il caratteristico atrio, su cui versa, tra colonne e volte, una lunga balconata con ringhiera in ferro, ed un secondo cortile interno, con giardino e cisterna, ne fanno uno degli angoli più belli di Sortino.

Scendendo ancora per il corso, s'incrociano i **Quattro Cantì**, salotto del paese, quadrivio di tre secoli di storia. Quattro spigoli che, guardandosi l'un l'altro, formano una geometrica composizione ottagonale. Di sera, illuminati dalla luce soffusa dei lampioncini, assumono i rilievi di un suggestivo palcoscenico naturale. Lì volle così, nel piano di ricostruzione del paese, il marchese Gaetani. Del progetto si occupò un "ingegnere", venuto appositamente da Palermo, di cui si sconosce l'identità.

Poco più avanti, sulla sinistra, si affaccia il prospetto della **Chiesa delle Anime Sante del Purgatorio**.

Completata nel 1784, recentemente restaurata, spicca, soprattutto, per il bel portale rettangolare, "sorvegliato" dall'alto da angeli e da due figure femminili rappresentanti la Fede e la Speranza.

Ai lati due grosse colonne, stupendamente incise, riportano figure sacre. Nell'interno, oltre ai marmi di quattro ampi altari, tra archi e tele, spicca un colorato altare maggiore e, al centro, le decorazioni di un organo in legno.

Lasciata la chiesa, diimpetto, un piccolo e caratteristico cortile, dalla volta bassa in pietra, e l'arco di un enorme portale, su cui chiaramente si legge la data di costruzione 1714 (è ciò che resta del palazzo Matera Milana), precedono la **Chiesa della SS. Annunziata** del 1739.

Il prospetto del tempio, i cui lavori iniziarono nel 1717, è assai semplice, a forma di capanna, e si distingue soprattutto per l'altissimo portale incorniciato da sculture, colonne e capitelli. Al centro della facciata spicca un piccolo rosone e, in alto, una croce in pietra.

Bellissimo l'interno, ad una sola navata. Sfarzoso e ricco di capolavori, è un ambiente raccolto, un meraviglioso connubio di spiritualità ed arte, con tele ed affreschi, sculture e bassorilievi, colonne e capitelli.

Entrando, superato un rarissimo anteporta del '700, dipinto e intarsiato, risaltano, dall'alto, nella calotta del presbiterio, gli eccellenti affreschi del Cristadoro. In fondo, il pregiato altare maggiore di marmo policromo (1825), abbellito da bassorilievi e riconosciuto "privilegiato", nel 1832, dalla bolla di Papa Gregorio XVI. Altri quattro altari, più semplici, poggiano sulle pareti del muro perimetrale,





Chiesa di S. Sofia

navata centrale

dove, tra le arcate, dimorano alcune tele (la prima, a destra, di Rosario Vesco, forse risale al 1743) e un piccolo organo in legno.

Dietro l'altare maggiore, sullo sfondo, il capolavoro del tempio. È l'Annunciazione della Vergine Maria, un olio su tavola del 1551 di autore ignoto. Per la mezza arancia ed il cardellino riprodotte accanto alla data, viene generalmente attribuita ad Arancio Cardellino, ma, più probabilmente, è da ascrivere ad un artista della scuola di Antonello da Messina (Salonia). A questa opera è legata un'antica leggenda che risale addirittura al vecchio abitato di Sortino, all'epoca del terremoto del 1693.

Secondo la leggenda, durante le concitate fasi della ricostruzione, il popolo per stabilire il sito della nuova chiesa decise di affidarsi alla sorte. Il quadro dell'Annunziata, esistente già nella piccola chiesetta dell'antico abitato e scampato miracolosamente al disastro, fu posto, quindi, su un carro trainato da buoi, che, lasciati senza guida, girovagavano in libertà.

Sul luogo ove si fermarono, venne costruito l'attuale tempio.

Sempre in corso Umberto I, dopo una breve sosta nell'accogliente piazzetta G. Verga, ove, di fronte, è ubicata l'ex Casa Comunale, fino a qualche tempo fa teatro della vita sociale e politica sortinese, meritano una rapida occhiata, sulla sinistra, i portali di due palazzi settecenteschi. Uniche testimonianze, con colonne, capitelli e una bella serie di balconi in ferro battuto, dei palazzi Rigazzi e Sortino.

Sullo sfondo, verso la fine di Corso Umberto I, risaltano quattro gradini e due grandi colonne.

È la **Chiesa di S. Sebastiano**, i cui lavori di costruzione iniziarono immediatamente dopo il terremoto del 1693 (oggi il tempio è in attesa di

restauro). Anche la facciata di questa chiesa è piuttosto semplice; spicca, soprattutto, l'enorme portale con colonne, capitelli corinzi ed intagli risalenti alla vecchia chiesa di S. Sebastiano, ubicata nell'antica Sortino (Salonia). Nell'interno, invece, tra arcate, altari e pregiati dipinti del '700, eccelle la sapiente mano del Cristadoro, che, con maestria, ritraendo episodi della vita di S. Sebastiano, ne affrescò la volta (1779) e le pareti.

Di grande rilievo, anche, su un altare in pietra, un espressivo Crocifisso in cartone romano, e, nella sagrestia, il "Martirio di S. Sebastiano", una suggestiva tela dell'artista sortinese Sofio Ferrera del 1711.

Dalla chiesa di S. Sebastiano, all'alba del quattro maggio, ogni anno, vestiti di bianco e scalzi, partono "i nuri" di Sortino. Vanno a rendere omaggio a S. Sebastiano, patrono della vicina città di Melilli.

Al termine del corso Umberto I, cuore pulsante del paese, ha inizio una lunga scalinata, interrotta, al centro, da un antico abbeveratoio, ultima testimonianza di una civiltà ormai scomparsa. Sul primo gradino, la data di costruzione, 1893, scolpita nella viva pietra. Alla fine della scalinata, immerso in un religioso silenzio, nello stesso luogo in cui si trovava nella vecchia Sortino, si staglia l'antico **Convento dei Padri Cappuccini**, risalente al 1556.

Parte del convento, infatti, esisteva già nel vecchio abitato (a settentrione) e, dopo il terremoto del 1693, fu ricostruito e ampliato nello stesso sito.

L'interno è molto semplice, secondo i canoni della regola francescana, improntata alla povertà.

Entrando vi è un ampio atrio, fatto di grandi arcate. Tutt'intorno è silenzio.

Sull'atrio si affacciano le minuscole finestre

delle celle dei frati (trentasei). Una piccola nicchia conserva un'antichissima statua marmorea di S. Antonio di Padova, alla cui base, è scolpito l'anno, 1527 e lo stemma della famiglia Gaetani. Dalle mura del convento, sin dal 1764, quando il cenobio divenne noviziato dei cappuccini e centro di studi teologici, ebbe inizio la missione dei giovani francescani di buona part della Sicilia.

Nel piano superiore la ricca biblioteca, con oltre tredicimila libri, custodisce preziosi volumi antichi, anche del '500. Alte mura, corrose dal tempo, proteggono la pace francescana e l'oasi di verde con cipressi, pini ed eucaliptus, impassibili testimoni secolari della distruzione e ricostruzione del paese.

Qui visse e morì, nel 1886, Fra Giuseppe Maria da Palermo, del quale è ancora in corso il processo di beatificazione, e padre Eugenio Scamporrino, frate coraggioso e caparbio, che nel 1879, dopo la soppressione del convento a causa delle leggi "eversive" sugli ordini religiosi, lo ricomprò dallo Stato, restituendolo ai cappuccini e ai sortinesi.

Adiacente al convento, è la piccola **chiesetta di Maria Addolorata**, ultimata nel 1748.

Il prospetto è assai semplice, di architettura rustica, ma l'interno conserva due tra i più belli capolavori delle chiese di Sortino. Una suggestiva tela raffigurante il martirio di S. Sebastiano, opera d'arte di grande valore attribuita ad artisti di scuola caravaggesca, e, sull'altare maggiore, una rarissima custodia del SS. Sacramento in legno intarsiato. È uno stupendo capolavoro che riproduce in miniatura una miriade di nicchie, statuette e colonnine. Fra Angelo da Mazzarino, paziente maestro dell'intarsio, impiegò quasi vent'anni per completarla ed utilizzò i più impensabili materiali, come avorio, tartaruga, madreperla, osso, noce, pezzi di

rosa, di albicocco e perfino radici di fico d'India

Sul grande altare maggiore in legno, eccelle un magnifico quadro della Vergine Maria, di autore ignoto, e un raro paleotto in cuoio martellato a fuoco, pregevole opera di artigiani sortinesi.

Termina così la visita al convento, un angolo fuori dal tempo, da cui si gode uno splendido paesaggio campestre, una stupenda vallata, ricca di vegetazione e di mulattiere vecchie e tortuose.

Sullo sfondo, fra le nubi, Pantalica.

A poche centinaia di metri dal cenobio, attraversando le vie del caratteristico quartiere S. Mauro, uno dei più antichi di Sortino, si giunge alla piccola **cappella di S. Francesco di Paola**.

Costruita dopo il terremoto del 1693 e consacrata nel 1719, un tempo era meta di devozione e di pellegrinaggi di donne che vi si recavano scalze e con le trecce sciolte in segno di penitenza (Briganti). Di fronte la cappella, l'immensa e suggestiva vallata del Crocifisso, ricchissima di vegetazione e bagnata dal fiume Ciccio.

Nello zoccolo di terra sovrastante l'oratorio, arroccato sul punto più alto, vi era il cuore del vecchio abitato, il castello del marchese Gaetani. Accanto alla cappella, isolata, l'antica grotta di S. Francesco di Paola. Tra la fitta vegetazione della stupenda vallata del Crocifisso viveva la gente della vetusta Sortino.

Qui, idealmente, si congiungono il vecchio e il nuovo paese.

Ancora oggi, percorrendo la mulattiera sottostante la cappella, è possibile notare, nascoste dal tempo e dalla fitta vegetazione, le rovine delle fragili costruzioni dell'antico abitato distrutto dal sisma.

Si ritorna verso il paese risalendo per via Indipendenza; una stradina in salita conduce in via Roma.

È la via più breve per raggiungere il **Monastero**



Palazzo Valguarnera - cortile - sec. XVIII



Palazzo Mariano Matera Valguarnera
corte interna - sec. XVIII

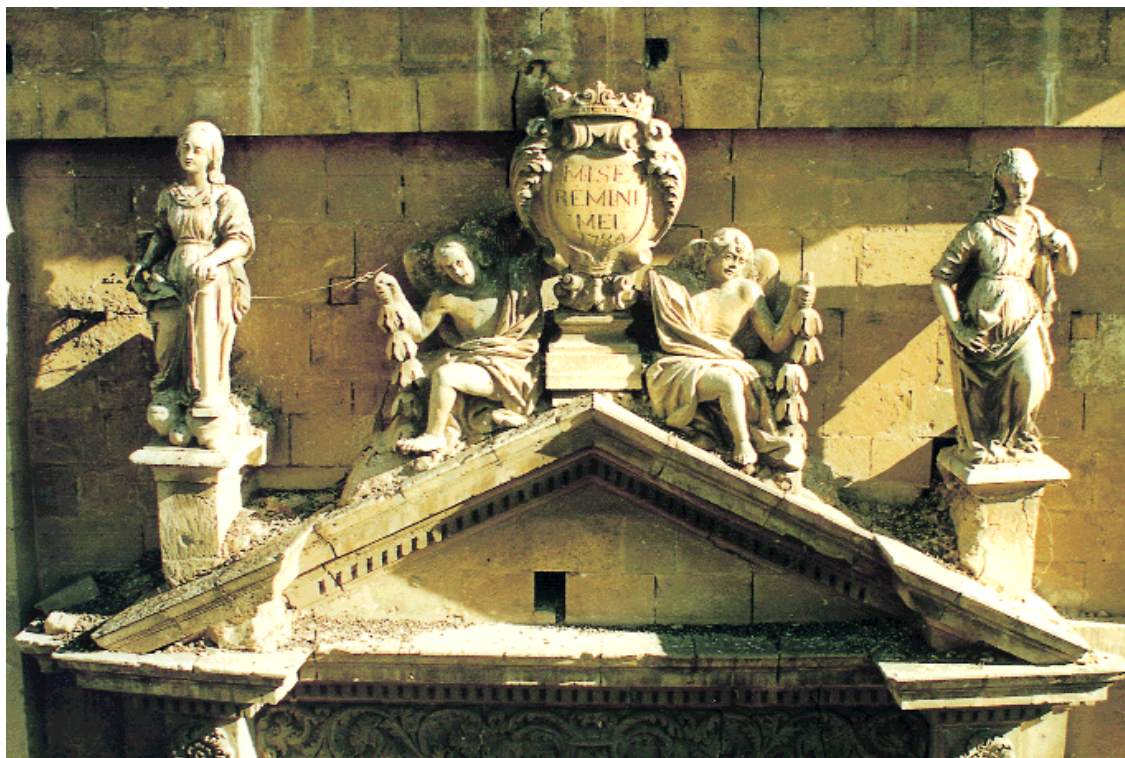
Chiesa delle Anime Sante del Purgatorio - sec. XVIII*particolari del portale centrale (pagg. 76-77)*

di clausura di Montevergine e l'annessa chiesa delle monache benedettine, la perla architettonica di Sortino.

Interessante ed antichissima la storia di questo monastero. Nel vecchio abitato di Sortino antecedente al terremoto del 1693, esistevano due monasteri femminili di clausura. I primo, più antico, di cui si ha notizia sin dagli inizi del '500, si trovava nella parte più bassa del paese, ai piedi della vallata del Crocifisso, ed era sotto la regola di S. Benedetto, che imponeva l'abito nero. Il secondo, più recente (1580), detto di Montevergine, si trovava fuori il paese, nella parte più alta ove si trova

tutt'oggi, ed era sotto la regola di S. Bernardo, che imponeva l'abito bianco.

I due monasteri, diversi nelle regole monastiche e situati ai confini opposti del vecchio paese, subirono la stessa sorte durante il terremoto del 1693. Quello di S. Benedetto venne completamente distrutto, l'altro di Montevergine rimase, invece, gravemente danneggiato. Essendosi stabilito di ricostruire il paese proprio nella parte più alta, dove si trovava già il monastero di Montevergine, si decise di riparare e ristrutturare solo quest'ultimo, lasciandolo nel posto in cui si trovava. Durante i lunghi anni della ricostruzione, le monache dei due



ordini religiosi vissero in un'unica comunità, in una baracca poco accogliente.

Il monastero di Montevergine, ispirato alla regola di S. Bernardo, fu ricostruito e notevolmente ampliato, proprio al fine di accogliere anche le monache della regola di S. Benedetto. Accanto al monastero venne anche edificata una chiesetta dedicata a S. Mauro ed ultimata già nel 1700. Da allora, da quel lungo periodo di comunità nella stessa baracca, le monache del monastero di S. Bernardo, detto di Montevergine, e quelle del monastero di S. Benedetto vivono ancora insieme nel monastero di Montevergine. Si ispirano alle regole di S. Benedetto, adottano la clausura e l'abito nero.

Purtroppo, il monastero non è fruibile per le visite (sarebbero da ammirare, soprattutto, le graziose celle ed il giardino), ma lo è, invece, l'annessa chiesa delle monache benedettine, non a torto indicata come un vero e proprio gioiello dell'architettura siciliana. Questa chiesa, dichiarata Monumento Nazionale nel 1872, fu costruita, come si legge nella volta del presbiterio, nel 1774, al posto della piccola ed antica chiesetta di S. Mauro. I trenta metri dello scenografico prospetto poggiano, per la verità, su una piazza un pò angusta, appena sufficiente ad esaltare il campo visivo, le forme e la grandezza.

La facciata, a larghe ondulazioni, è un capolavoro d'arte, in cui spiccano, geometricamente ordinate, tre port e tre finestre, colonne e capitelli doric.

È un'armonia perfetta, sobria.

Nella parte alta, si stagliano tre campane custodite in una magnifica cella campanaria a tre portici, sui quali svetta, rigorosa, una grande croce in ferro.

Quando si entra, ci si aspetta un interno geometricamente ordinato, come la facciata. Al con-





Chiesa della SS. Annunziata

sec. XVIII

trario, è più plastico, più accogliente, un armonico intrecciarsi di forme, ora rette, ora circolari, ora curve, ora flessuose. Calpestando “La Pesca Miracolosa”, il pregiato pavimento di mattonelle di Valenza, gravemente logorato, si è subito attratti dalle numerose grate, che, tra colonne e volte, sporgono dalle pareti. Sono i segni visibili del pudore e del silenzio della clausura. Attraverso quelle grate, le monache del monastero possono assistere alle funzioni religiose.

Non possono, però, incontrare alcuno, nè farsi vedere, per tutta la vita

Il presbiterio è grande, con una bella volta circolare affrescata da Sebastiano Monaco, sostenuta ai lati da due alte colonne con capitelli. In basso, impreziosito da marmi rari e pregiati, come il giallo e verde antico, il rossoveneto, l'alabastro e la pietra d'agata, l'altare maggiore, disegnato dal sortinese Giuseppe Sortino. Tutt'intorno, nelle pareti, s'incrociano armonicamente colonne e lesene, finestre e altari.

Conclusa la visita, lo sguardo si posa inconsciamente sulle grate. Là dietro silenzio e preghiere avvicinano a Dio.

Riprende l'itinerario per le vie di Sortino.

Percorrendo la stretta stradina contigua alla chiesa, via S. Benedetto, ci si ritrova in Corso Umberto I, in piazza Maria Iosè, accanto all'artistica chiesa di S. Sebastiano.

Dirimpetto, si staglia la lunga via Regina Margherita, un tempo strada provinciale ed arteria principale del paese.

Conduce in una bella piazzetta, sulla quale si affaccia la piccola **Chiesa di S. Pietro**, antichissima, a forma di capanna, consacrata nel 1698. Da tempo, purtroppo, è chiusa al culto.

Risalendo il corso Umberto I, sino all'antico

Palazzo Comunale, s'imbocca l'omonima via Municipio, con balate in pietra lavica ed in leggera salita.

Dopo pochi metri, risaltano, all'improvviso, i tratti barocchi dell'aristocratico **palazzo Rigazzi Mariano**.

È una pregiata costruzione del '700, opera dell'architetto Giovanni Gianforma di Palermo. Il tempo ha un pò corrosa le colonne del grande portale, ma i segni dell'aristocraticità restano evidenti; soprattutto nel bel loggiato a due arcate, che, poggiandosi su una lunga fila di sei balconi, sovrasta il solenne portale. Anche i parapetti dei balconi, ora semicircolari, ora rigidamente retti, in ferro battuto e finemente lavorato, sono assai signorili e ben si sposano con il caratteristico lampione, anch'esso in ferro, posto sul portone d'ingresso.

Lasciato il palazzo Rigazzi, si continua ancora su via Municipio e, dopo pochi passi, appare imponente il tempio di S. Giovanni Evangelista, la **Chiesa Madre**.

Quando si sale l'ampia scalinata e si guarda la chiesa dal basso verso l'alto, si resta subito avvolti da una improvvisa sensazione d'immensità e di grandezza. Una scenografia sapiente, di rara efficacia visiva. È un grande teatro d'arte mistica in cui recitano, immobili, statue e colonne, nicchie e lesene, capitelli e decorazioni.

Il titolare della chiesa, S. Giovanni Evangelista, è al centro, nel primo ordine della facciata, in una nicchia circolare, sul portone centrale. Gli fanno compagnia, nel secondo ordine del prospetto, in corrispondenza dei due più piccoli portoni laterali, Mosè e il profeta Elia.

In alto, svetta la cella campanaria a tre volte e una bella ringhiera di balaustre con sei grandi figure simboliche.

Ai margini del portone centrale spiccano le quattro colonne tortili, tutte finemente lavorate con vari motivi decorativi.

Il prospetto è altissimo, più di 30 metri, e fu ultimato nel 1757. Il tempio sorge oggi nello stesso luogo in cui, dopo il terremoto del 1693, fu costruita una rudimentale e provvisoria "baracca" della Matrice, in legno e muratura (1710). Ben presto, però, l'improvvisata baracca si rivelò insufficiente alle esigenze religiose e così, nel 1733, il parroco del tempo, don Lorenzo Costantino, propose di costruire un tempio più grande.

I lavori, costosissimi, iniziarono nel 1734 e furono possibili solo grazie alle elargizioni e ai sacrifici del popolo che con grande devozione, scavò "...i fondamenti con le proprie mani" (Gurciullo). Il progetto originario fu redatto dall'architetto Michelangelo Alessi da Noto, a cui, successivamente, in fase di revisione, sembra si aggiunse anche l'architetto Francesco Maria Sortino, anch'egli da Noto. Dell'esecuzione dei lavori si occupò Giuseppe Ferrara, capomastro. Nel 1754, dopo circa un ventennio, la chiesa fu ultimata e nel 1788, l'anno della consacrazione ad opera di Giambattista Alagona, vescovo di Siracusa, fu elevata a Basilica.

Entrando nel tempio, a tre navate, la percezione della magnificenza è immediata. Dall'alto, nella navata centrale, spicca improvvisa la grande volta a botte lunettata, opera del Cristadoro. Gli affreschi, eseguiti dall'artista nel 1770, riproducono egregiamente varie scene bibliche. Di grande suggestione è "L'Apocalisse", al centro della volta; tutt'intorno, su un grande comicione finemente cesellato, "I Dodici Apostoli".

In basso, sempre nella navata centrale, tra una suggestiva sequenza di archi e volte, s'insinua il

grande organo di legno, finemente lavorato, opera del sapiente maestro Donato del Piano. Di fronte, il pregiato pulpito, anch'esso di legno, ricco di rilievi e intarsi, costruito nel 1765.

Del Cristadoro è anche la grande tela posta dietro il sontuoso altare maggiore di marmo. Raffigura S.Giovanni Evangelista, il titolare della chiesa, ed è del 1777. L'abside, la cui calotta a tre sezioni è tutta affrescata dalla sapiente mano del Cristadoro, è ricca di figure sacre a rilievo, in gesso bianco. All'estremità, una piccola cupola, non affrescata, ma ricca di luce e di grande effetto.

Le due navate laterali, perfettamente simmetriche, godono di un'artistica serie di altari marmorei, racchiusi da alte colonne, capitelli e piccoli timpani spezzati. Meritano attenzione nella navata di destra, accanto all'altare di S.Giuseppe, "L'Arcangelo S.Michele", pregiatissima tela del celebre Vito D'Anna, realizzata nel 1765, e, nell'ultimo altare, "S. Luigi Gonzaga", altra apprezzabile opera di G. Cristadoro.

Nella navata di sinistra, accanto all'altare della Madonna del Rosario, spicca la drammaticità di un grande Crocifisso in cartone romano; di fianco, in successione, un altro capolavoro di Vito D'Anna, la "Deposizione di Gesù dalla Croce", di grande effetto mistico, e "S. Filippo Neri", pregevole tela che il Cristadoro dipinse nel 1779.

Uscendo dal tempio lo sguardo ricade sulla stupenda ed artistica facciata, tenuemente accarezzata dai raggi del sole. Al calar della sera, poi, quando le statue sembrano animarsi, quasi a guardia del tempio, è un gioco stupendo di chiaroscuri, di ombre soffuse.

Tornando indietro, in via Municipio, scendendo di nuovo per l'ampia scalinata del piazzale della chiesa Madre, si giunge alla **Chiesa di S.**



Palazzo Rigazzi Mariano

Antonio Abate e l'antico Collegio di Maria.

Del vasto complesso architettonico colpisce immediatamente la lunga successione di grate in ferro battuto, tutte perfettamente in fila, che si affacciano dalle alte mura. Il colore della pietra è un pò ingiallito, logorato dal tempo, ma l'insieme evidenzia una struttura dalle forme ordinate e disciplinate.

La stupenda cancellata in ferro battuto, dietro la quale si cela un piccolo vestibolo, è l'entrata della chiesa di S. Antonio Abate, benedetta nel 1742. La facciata, a due ordini, priva di campanile, non è molto alta, ma, adornata di minuziosi capitelli corinzi, di cornicioni finemente dentellati, di una bella finestra centrale ricca di decorazioni, è sicuramente armonica e ben proporzionata.

L'interno della chiesa, è semplice, lineare, con un grande presbiterio e, nelle pareti, un finto loggiato con lesene, capitelli ed archi. Bellissimo è l'altare maggiore di marmo, ricco di decorazioni e cammei. Fu eseguito dall'artista Lo Turco nel 1905. Dietro l'altare, appoggiata alla parete, una bella tela di "S. Antonio Abate", di autore ignoto. Sulla volta centrale, che si lega al presbiterio per mezzo di un grande arco, aleggia un affresco del Cristadoro raffigurante "S. Antonio", dipinto nel 1778.

I veri capolavori della chiesa, tuttavia, sono due tele attribuite al celebre Olivio Sozzi, poste sotto le arcate. Sono entrambe bellissime, di rara espressività ed efficacia suggestiva. Una è posta sul primo altare, a sinistra, presso il presbiterio, e rappresenta la "Madonna della Divina Provvidenza", l'altra è situata su un altare di destra e raffigura in modo altamente espressivo la sofferenza dell'Uomo e la drammaticità della "Crocifissione".

Uscendo dal tempio, attraverso un vecchio portale in legno, si accede nel Collegio di Maria.

Sopra il portale, in alto, sotto timpani triangolari e circolari, spiccano le caratteristiche inferriate delle finestre.

Nella forma, ricordano quelle claustrali del monastero di S. Benedetto, ma nel collegio di Maria non si adotta la regola della clausura. L'istituto ha una finalità diversa: provvede all'educazione e al sostentamento di ragazze bisognose. Per tali motivi fu fondato, nel 1761, dal marchese Cesare Gaetani e dal sacerdote Giuseppe Blundo, teologo.

Superato il portale d'ingresso si accede ad un piccolo vestibolo e poi ad un ampio chiostro, bellissimo, pieno di verde, con grandi archi e pilastri e, al centro, una caratteristica cisterna per l'acqua. Calpestando il meraviglioso selciato di ciottoli si ha la sensazione di tornare indietro nel tempo. Lasciata via Collegio si arriva in via Libertà, quella che a Sortino chiamano "a strata ranni". Percorrendola a scendere, dopo pochi metri, sulla sinistra, si apre un grande piazzale.

È la **Chiesa di S. Francesco d'Assisi**, semplice e umile nel prospetto, secondo lo stile della povertà francescana.

Fu costruita nel 1737 ed ha sempre pulsato di vita religiosa.

Da tempo, ormai, è chiusa al culto.

Attiguo alla chiesa è l'omonimo convento dei Francescani, anch'esso chiuso al culto. Fino a qualche anno fa, le numerose celle dei frati e il grande atrio pieno di arcate ospitavano la caserma dei Carabinieri; oggi il Convento, invece ospita strutture museali e attività culturali.

A conclusione dell'itinerario, si percorrere via Primo Maggio sino alla fine, si prosegue su via





*Convento dei Padri Cappuccini con l'annessa Chiesa di Maria Addolorata
chiosstro e vedute della navata centrale - sec. XVI - XVII - XVIII.*

Mida fino ad imboccare via Pantalica. Si esce, così, dal paese e ci si trova su un'antica mulattiera che porta alla vicina **Chiesa di S. Sofia "a rassu"**.

L'anno di costruzione, 1729, scolpito nel portale d'ingresso, sembra si riferisca solo all'ultimo rifacimento ed è, perciò, probabile che l'attuale tempio venne costruito su una struttura originaria preesistente, più antica e risalente al XVI secolo.

Le celle, erano probabilmente utilizzate da pellegriani ed eremiti che in passato vi si recavano numerosi. La chiesa fu costruita nei pressi di una grotta e di un pozzo, tutt'oggi esistente, che la leggenda popolare vuole sia scaturito da una treccia di S. Sofia, al tempo della sua persecuzione.

Ancora oggi, infatti, per i sortinesi il pozzo è sacro e le sue acque freschissime sono ritenute miracolose. Ogni anno, durante la festa di S. Sofia, in questi luoghi si celebra una messa all'aperto alla quale partecipa, con devozione, un gran numero di fedeli.

Ma, che significato dare al toponimo "a rassu"?

Vi è chi ritiene che esso indicherebbe un'utilizzazione della zona come concimaia e stalla per animali, secondo altri, invece, indicherebbe una zona posta fuori le mura della città.

BIBLIOGRAFIA

- G. Barbera, "Opere d'arte restaurate nelle provincie di Siracusa e Ragusa", II-(1989) e III-(1990-1992), Ediprint, Siracusa, 1991 e 1994.
- G. Bellafigliore, "La civiltà artistica della Sicilia", ed. Le Monnier, Firenze, 1963.
- G. Briganti, "Erbesso Pantalica Sortino 34 secoli di Storia", Arti Grafiche Città di Castello, 1969.
- P. Buccheri e G. Di Falco, "S. Sofia A Rassu", Ed. Cooperativa Libreria Sortinese, Siracusa, 1995.
- S. Cultrera, "I cappuccini in Sortino", Siracusa, 1955.
- A. Gurciullo, "Memorie spettanti a Sortino", ed. F. Pastore, Catania, 1794.
- A. Gurciullo, "Libro Primo-Notizie della Chiesa di Sortino", manoscritto.
- D. Mollica, "Sortino", in *Siracusa in tasca*, Publipress, Siracusa, 1989.
- B. Pace, "Arte e civiltà della Sicilia antica", ed. Dante Alighieri, 1958.
- R. Pirro, "Sicilia Sacra", Palermo, 1641. Edizione curata da A. Mongitore e V. M. Amico, Palermo, 1733.
- S. Pisano Baudo, "Sortino e dintorni", ed. Scatà Alemagna, Lentini, 1910.
- G. Salonia, "Chiese", *Conventi e palazzi di Sortino*, Siracusa, 1990.
- G. Salonia, "Sebastiano Monaco pittore, l'attività artistica nella Sicilia Orientale", in *Quaderni del Mediterraneo*, Siracusa, 1994.
- P. Tartaglia, "La SS. Annunziata venerata in Sortino", ed. Boccone del Povero, Palermo, 1905.





Chiesa della Natività di Maria del Monastero di Montevergine - sec. XVIII



Chiesa Madre sec. XVIII - (pag. 75 particolari della facciata: statua di Mosé del portale sinistro; statua del profeta Elia del portale destro; statua di S. Giovanni Evangelista del portale centrale; particolare delle colonne tortili del portale centrale





Chiesa Madre - navata centrale

(pag 77: organo di Donato del Piano sec. XVIII; pulpito del 1765; acquasantiera del 1556; lavabo secolo XVIII)





Chiesa di S. Antonio Abate e Collegio di Maria
sec. XVIII







Chiesa di S. Francesco - sec. XVIII



Chiesa e Convento di S. Sofia "a rassu" - sec XVI-XVIII
(sopra e pagina accanto: prima del restauro; sopra: dopo il restauro)

Tavole delle opere d'arte



Chiesa del Convento dei Padri Cappuccini

*altare maggiore - legno intarsiato - Fra Angelo da Mazzarino - sec. XVIII
pag accanto: statuette lignee dell'altare*

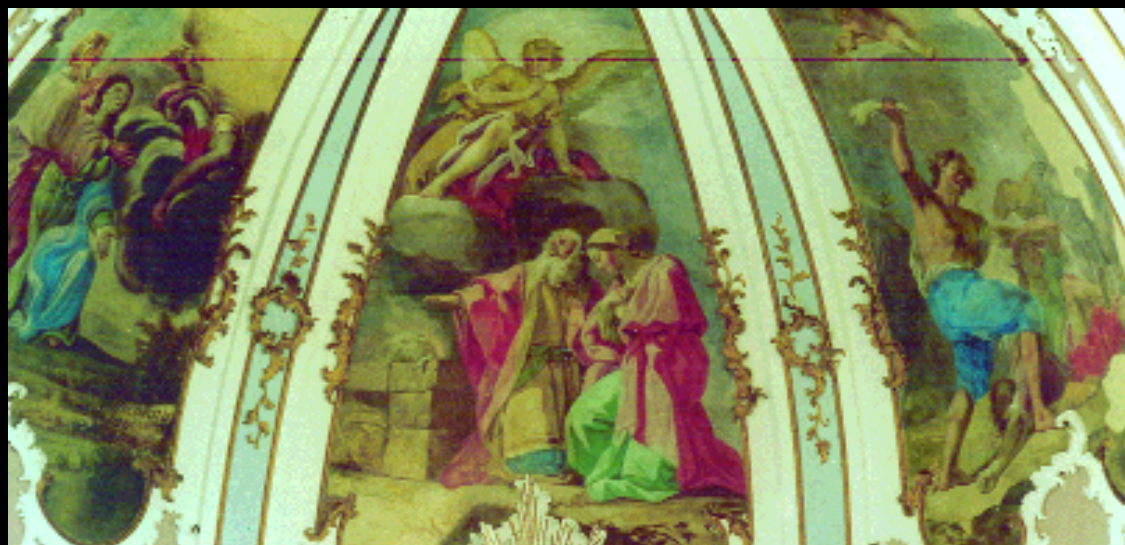




1



2



3

Particolari di alcuni affreschi di Giuseppe Crestadoro - seconda metà sec. XVIII:
 1. - 2. Navata centrale della Chiesa Madre - 3. Abside della Chiesa di S. Sebastiano



1



2



3

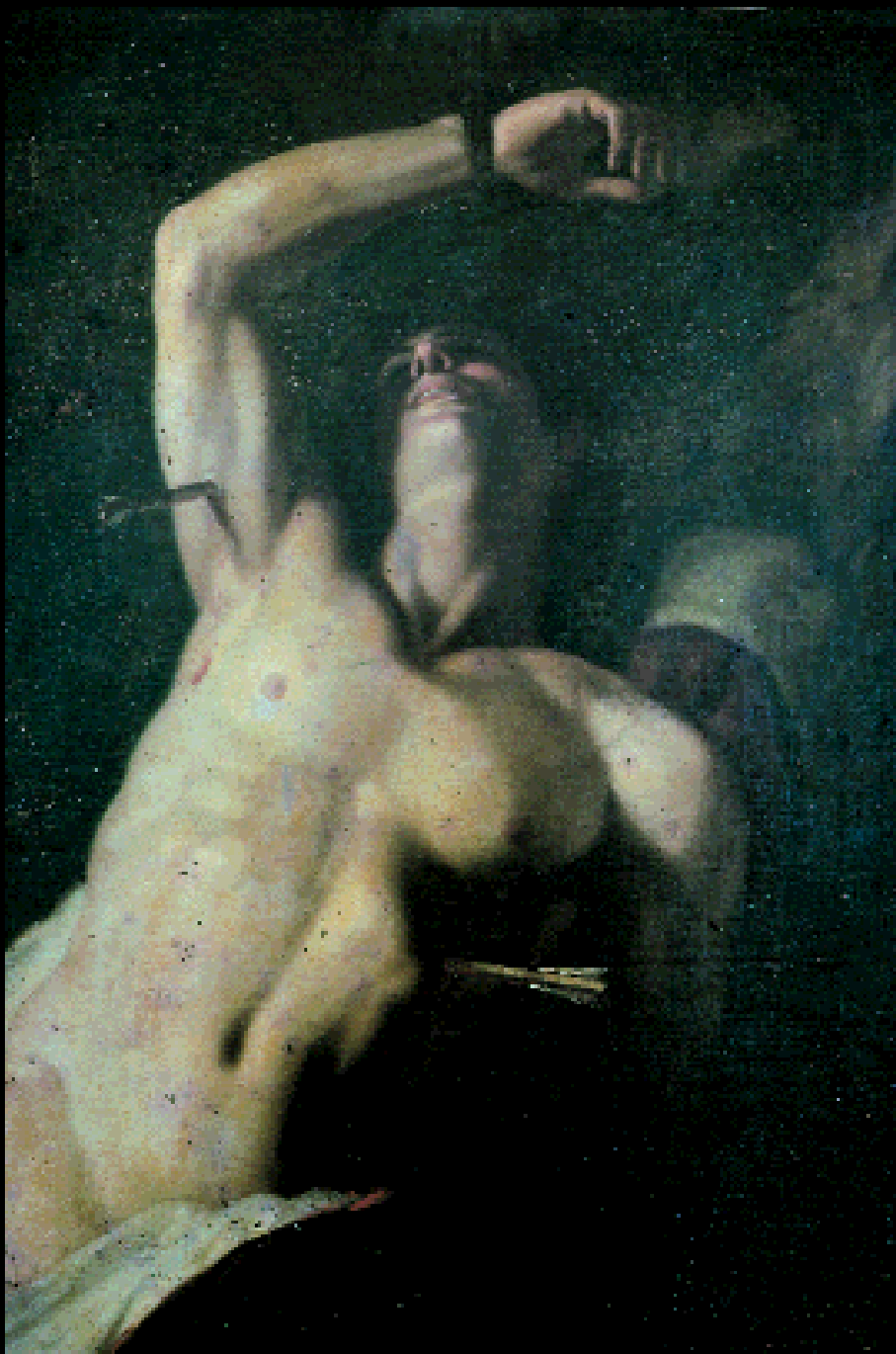
Particolari di alcuni affreschi di Giuseppe Crestadoro - seconda metà sec. XVIII:

1. Navata centrale della Chiesa di S. Sebastiano - 2. Navata centrale della Chiesa di S. A. Abate
3. Chiesa della SS. Annunziata



Chiesa della SS. Annunziata

"Annunciazione" - olio su tavola - ignoto, 1551



Convento dei Padri Cappuccini

"S. Sebastiano" - olio su tela - ignoto di scuola caravaggesca, sec. XVII



Convento dei Padri Cappuccini

"Calvario di Gesù" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII



Chiesa della SS. Annunziata

"S. Nicola di Bari" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII



Chiesa della SS. Annunziata

"La visione di S. Gaetano da Thiene" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII



Chiesa della SS. Annunziata

"Sacra famiglia con S. Anna, S. Gioacchino e S. Giovanni battista" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII



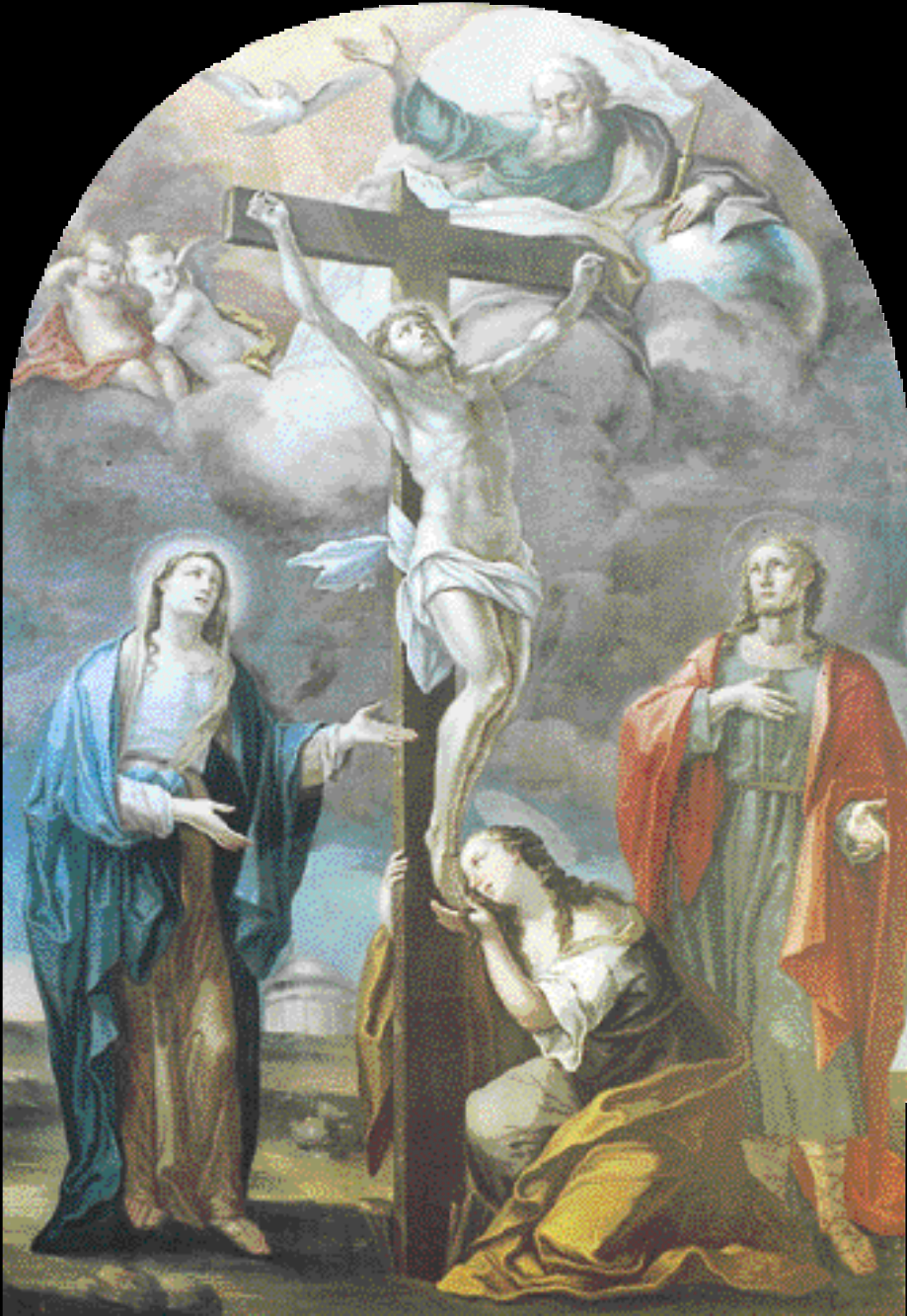
Chiesa di S. Antonio Abate

“S. Antonio” (particolare) - olio su tela - attr. a G. Crestadoro, sec. XVIII



Chiesa di S. Antonio Abate

"Madonna della Divina Provvidenza" - olio su tela - attr. a Olivio Sozzi, sec. XVIII



Chiesa di S. Antonio Abate

“Crocifissione” - olio su tela - attr. a Olvio Sozzi, sec. XVIII



Chiesa di S. Antonio Abate

“Il martirio di S. Lucia” - olio su tela - ignoto, sec. XVIII



Chiesa di S. Antonio Abate

“Il miracolo di Isidoro” - olio su tela - ignoto, sec. XVIII



Chiesa Madre

"S. Giovanni Evangelista" - olio su tela - G. Crestadoro, 1777



Chiesa Madre

"L'Arcangelo Gabriele" - olio su tela - Vito D'Anna, 1765



Chiesa S. Sebastiano

“Angelo custode” - olio su tela - ignoto, sec. XVIII



Chiesa S. Sebastiano

"Sant'Orsola con S. Sofia, S. Agata e S. Lucia" - olio su tela - ignoto, fine sec. XVII



Chiesa S. Sebastiano

"Sacra famiglia con S. Sebastiano e S. Giovanni Battista" - olio su tela - ignoto, fine sec. XVII



Chiesa S. Sebastiano

"S. Eligio" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII



Chiesa S. Sebastiano

“Nascita della Madonna con S. Gioacchino e S. Anna” - olio su tela - ignoto, sec. XVIII



Chiesa di S. Sofia

“S. Rosalia” - olio su tela - Giovan Battista Filippone, 1760



Chiesa di S. Sofia

"Madonna del soccorso" - olio su tela - ignoto, sec. XVIII



Chiesa Madre

“S. Filippo Neri” - olio su tela - G. Crestadoro, 1779



Chiesa Madre

"Deposizione" - olio su tela - Vito D'Anna, sec. XVIII



Chiesa Madre

"S. Luigi Gonzaga" - olio su tela - G. Crestadoro, sec. XVIII



Chiesa Madre

“Madonna del Rosario” - olio su tela - ignoto, seconda metà sec. XVIII





Antichi mestieri e tradizioni popolari

*Campanacci realizzati dal pastore
Paolo Carpinteri di Sortino*

Di antichissima tradizione, “*u nummu dru Gesu*” (il nome di Gesù) è la rappresentazione sacro-folkloristica più spettacolare e caratteristica di Sortino¹. “Ogn’anno costumavasi e si costuma -scrive il parroco Gurciullo nel ‘700 - portare in processione la statua di Cristo legato alla colonna nel vanerdi Santo. Cadeva circa ora una di notte...”.

Ancora oggi quest’antica celebrazione della Settimana Santa si rinnova, viva e palpitante.

Cristo alla colonna, in processione, si muove dal tempio di S. Sofia, nella notte tra giovedì e venerdì santo, alle tre e trenta del mattino. Tutto il popolo partecipa con fede e devozione al sentitissimo rito, che, alla luce spettrale dei falò (i farati) accesi dai fedeli dei vari quartieri lungo tutto il percorso, assume, attraverso chiaroscuri di luci e di ombre, aspetti surreali e di grande effetto mistico.

In passato, vi era la consuetudine di raccogliere i pezzettini di legno bruciati dal fuoco dei falò che, benedetti dal passaggio del Cristo, venivano riposti sotto i cuscini dei letti.

La cinquecentesca statua lignea del Cristo alla colonna, altamente espressiva, che un tempo solo “i fasciddari” (gli apicoltori) avevano il privilegio di portare, fu ritrovata nel 1698 fra le macerie della chiesa di S. Maria del Casale, ubicata nell’antica Sortino.

Le ginocchia ed i gomiti lacerati, il capo coronato di spine e grondante di sangue, il corpo flagellato e chino, come a portare il peso dei peccati del mondo, rendono in maniera impressionante il dramma e la sofferenza di Cristo.

Sentitissime, tra le funzioni religiose della Settimana Santa, sono pure “*a scisa ‘a Cruci*” (la deposizione dalla Croce), durante la quale un abile

oratore commenta le sette parole di Gesù morente, e la suggestiva **processione del Cristo Morto**. All’imbrunire del venerdì santo, le donne sortinesi portano a spalla la Madonna vestita di nero e accompagnano per le vie del paese, rischiarate dai falò, “*u catalettu*” (la bara) del Cristo Morto, portato a spalla dagli uomini.

Conclude i riti della Settimana Santa la **processione del Cristo Risorto**. Un tempo portato a spalla dai “carritteri”, “*u Sarvaturi*”, a mezzanotte, muove dalla chiesa Madre e, tra i falò dei vari quartieri, benedice le vie del paese.

Degna di rilievo, infine, è la secolare **fiesta della patrona S. Sofia**, vergine e martire, che cade il 10 settembre². È l’occasione propizia per vedere la folkloristica vendita dei doni (vitelli, galline, uva, conigli, agnelli ecc.), alla quale, sotto l’abile regia di un esperto banditore, partecipa con spirito di devozione tutto il popolo.

A Sortino il culto di S. Sofia, che ha origini antichissime, è molto vivo e sentito.

E’ un legame fortissimo, inossidabile, quello che i sortinesi nutrono nei confronti della Santa. Sin dai tempi più antichi, quando la popolazione, martoriata dalla siccità dei campi, espose in chiesa il Simulacro privo di ogni ornamento e portandolo fuori il paese, gridava:

*Santa Sufia di Sciurtinu
Mannati acqua di cuntinu
I vostri figghi volunu pani
Nun li faciti piniari.*

Secondo la tradizione, la giovane Sofia, cristiana, figlia dell’imperatore Costante, fuggì dalle galere di Costantinopoli, dove era stata rinchiusa dal padre, feroce persecutore di cristiani, e “...dallì si recò in una città che si chiama Pantalica”. In quei luoghi iniziò a convertire al cristianesi-



Festa di S. Sofia

mo, ma, molto presto, venne catturata dalle guardie di Marziale, prefetto di Siracusa. Lo stesso Marziale, entrato nella grotta in cui si era rifugiata Sofia, la trascinò per i capelli strappandole una treccia, che, scagliata per terra, fece zampillare un pozzo di acque freschissime.

Ricondotta dal padre, a Costantinopoli fu decapitata e dal collo, invece che sangue, schizzarono "...rivi di bianchissimo latte".

La leggenda si conclude con il pentimento e la conversione del padre di Sofia, che, in onore della Santa, eresse un tempio.

Una leggenda bellissima, nella quale, tuttavia, il confine tra sacro e profano, tra storia, tradizione e realtà diventa ovviamente incerto.

Non manca, infatti, chi, pur ammettendo che S. Sofia "...è una Santa importata da Costantinopoli o dall' Oriente in Sicilia al tempo della dominazione bizantina..." (Lanzoni), nega che si trattasse della figlia dell'imperatore di Costantinopoli.

Quel che è certo, tuttavia, è che Papa Paolo III con Breve Apostolico del 1538 riconobbe S. Sofia patrona di Sortino e d'allora "...li sciurtinisi,...pri Santa Sufia virginedda bedda...nesciunu pazzi e morunu pri idda...".

Di antichissima tradizione, "u nummu ru Gesu" (il nome di Gesù) è la rappresentazione sacro-folkloristica più spettacolare e caratteristica di Sortino¹. "Ogn'anno costumavasi e si costuma -scrive il parroco Gurciullo nel '700- portare in processione la statua di Cristo legato alla colonna nel vanerdi Santo. Cadeva circa ora una di notte...".

Ancora oggi quest'antica celebrazione della Settimana Santa si rinnova, viva e palpitante.

Cristo alla colonna, in processione, si muove

dal tempio di S. Sofia, nella notte tra giovedì e venerdì santo, alle tre e trenta del mattino. Tutto il popolo partecipa con fede e devozione al sentitissimo rito, che, alla luce spettrale dei falò (i farati) accesi dai fedeli dei vari quartieri lungo tutto il percorso, assume, attraverso chiaroscuri di luci e di ombre, aspetti surreali e di grande effetto mistico.

In passato, vi era la consuetudine di raccogliere i pezzettini di legno bruciati dal fuoco dei falò che, benedetti dal passaggio del Cristo, venivano riposti sotto i cuscini dei letti.

La cinquecentesca statua lignea del Cristo alla colonna, altamente espressiva, che un tempo solo "i fasciddari" (gli apicoltori) avevano il privilegio di portare, fu ritrovata nel 1698 fra le macerie della chiesa di S. Maria del Casale, ubicata nell'antica Sortino.

Le ginocchia ed i gomiti lacerati, il capo coronato di spine e grondante di sangue, il corpo flagellato e chino, come a portare il peso dei peccati del mondo, rendono in maniera impressionante il dramma e la sofferenza di Cristo.

Sentitissime, tra le funzioni religiose della Settimana Santa, sono pure "a scisa 'a Cruci" (la deposizione dalla Croce), durante la quale un abile oratore commenta le sette parole di Gesù morente, e la suggestiva processione del Cristo Morto. All'imbrunire del venerdì santo, le donne sortinesi portano a spalla la Madonna vestita di nero e accompagnano per le vie del paese, rischiarate dai falò, "u catalettu" (la bara) del Cristo Morto, portato a spalla dagli uomini.

Conclude i riti della Settimana Santa la processione del Cristo Risorto. Un tempo portato a spalla dai "carritteri", "u Sarvaturi", a mezzanotte, muove dalla chiesa Madre e, tra i falò dei vari



“U nummu ru Gesu”

quartieri, benedice le vie del paese.

Degna di rilievo, infine, è la secolare festa della patrona S. Sofia, vergine e martire, che cade il 10 settembre². È l'occasione propizia per vedere la folkloristica vendita dei doni (vitelli, galline, uva, conigli, agnelli ecc.), alla quale, sotto l'abile regia di un esperto banditore, partecipa con spirito di devozione tutto il popolo.

A Sortino il culto di S. Sofia, che ha origini antichissime, è molto vivo e sentito.

E' un legame fortissimo, inossidabile, quello che i sortinesi nutrono nei confronti della Santa. Sin dai tempi più antichi, quando la popolazione, martoriata dalla siccità dei campi, esponeva in chiesa il Simulacro privo di ogni ornamento e portandolo fuori il paese, gridava:

*Santa Sufia di Sciurtinu
Mannati acqua di cuntinu
I vostri figghi volunu pani
Nun li faciti piniari.*

Secondo la tradizione, la giovane Sofia, cristiana, figlia dell'imperatore Costante, fuggì dalle galee di Costantinopoli, dove era stata rinchiusa dal padre, feroce persecutore di cristiani, e "...da lì si recò in una città che si chiama Pantalica". In quei luoghi iniziò a convertire al cristianesimo, ma, molto presto, venne catturata dalle guardie di Marziale, prefetto di Siracusa. Lo stesso Marziale, entrato nella grotta in cui si era rifugiata Sofia, la trascinò per i capelli strappandole una treccia, che, scagliata per terra, fece zampillare un pozzo di acque freschissime.

Ricondotta dal padre, a Costantinopoli fu decapitata e dal collo, invece che sangue, schizzarono "...rivi di bianchissimo latte".

La leggenda si conclude con il pentimento e la conversione del padre di Sofia, che, in onore

della Santa, eresse un tempio.

Una leggenda bellissima, nella quale, tuttavia, il confine tra sacro e profano, tra storia, tradizione e realtà diventa ovviamente incerto.

Non manca, infatti, chi, pur ammettendo che S. Sofia "...è una Santa importata da Costantinopoli o dall'Oriente in Sicilia al tempo della dominazione bizantina..." (Lanzoni), nega che si trattasse della figlia dell'imperatore di Costantinopoli.

Quel che è certo, tuttavia, è che Papa Paolo III con Breve Apostolico del 1538 riconobbe S. Sofia patrona di Sortino e d'allora "...li sciurtinisi,...pri Santa Sufia virginedda bedda...nesciunu pazzi e morunu pri idda...".

L'artigianato sortinese è sempre stato uno dei più floridi e vivi dell'intera provincia di Siracusa.

"I suoi abitanti -riporta un ingiallito almanacco del 1874- in fatto di arti e mestieri sono i più industri dell'intera provincia...". I sortinesi, infatti, "...oltre all'agricoltura, alla pastorizia ed alla silvicoltura che ben esercitano, hanno fabbriche di drappilana, tappeti magnifici, biancherie di lino e di canape, oreficerie, ramerie, amerie, polveriere, nitro, ed altro...".

In quell'epoca fiorirono veri e propri maestri nella lavorazione dell'oro, dell'argento, del rame e del cuoio battuto (si conservano ancora, nel convento dei Cappuccini, i famosi "paleotti" di cuoio)³.

Oggi, il grande progresso ha, inevitabilmente, spazzato via molte di queste antiche attività.

Resistono, tuttavia, e sono in forte crescendo, la tessitura, il ricamo (famose le coperte di cantù e di tombolo) e la lavorazione del ferro e del legno.

Testimonianze pregiate di **tessitura**, se ne trovano ancora molte nelle case dei sortinesi, sono "**i frazzati**", coperte di pura lana di pecora o di strisce di stoffa, "**i vancali**", copripiedi di lana o copritavola finemente lavorati, "**i vertuli di setra**", caratteristiche bisacce da asino o mulo, e "**a cuti -ra ammurcata**", coperta di cotone di difficilissima realizzazione e assai pregiata.

Un tempo, ogni famiglia aveva il suo telaio. Le donne sortinesi "esperte nel filare e nel tessere" (Pisano Baudo), specialmente nelle lunghe sere d'inverno, filavano riunite in gruppo. Compravano in comune l'olio per le lumiere e stavano ore ed ore a filare, insegnando alle più giovani gli antichi segreti dell'arte, raccontando fiabe e detti e

recitando il rosario.

E il poeta popolare cantava:

*Quantu si bedda misa a lu tilaru,
'Nta su tilaru chi vali un tisoru...*

ed ancora:

*La bedda a lu tilaru tessi e canta,
E tessi e canta cu tanta maestria,
Tessi la tila delicata e bianca
Pri quannu chi ci servi, armuzza mia!
E tessi notti e ghiornu, e mai nun stanca,
Ddi cansuneddi, 'na vera musia!*

Cu passa, 'mpinci, e lu cori ci manca...

Per la preparazione dei colori e "la tintura delle lane", le tessitrici utilizzavano di tutto, ricorrendo, in particolare, "alle piante natie". Le diverse colorazioni si ricavavano, infatti, da impacchi e misture sapientemente preparati da mani esperte. Dalla bollitura delle radici di "raggia" (smilace), a cui si aggiungeva tartaro di vino, si ricavava il rosso, mentre il nero si estraeva dall'ebollizione di scorze di melagrana, "erba santa", fusti e foglie di sommacco con vetriolo.

Il turchino si poteva ottenere dall'indaco sciolto nel vino e mescolato con l'urina fredda, il verde dalle foglie di "firrazzolu" (un arbusto simile alla ferula) ed il giallo da un miscuglio costituito da calce viva, fusti e foglie di "casciscdda" (acacia).

Infine, per dare maggiore vitalità ai colori, si utilizzava l'allume, che contribuiva a rendere pregiate le tele che "...in commercio portarono e portano -scrive Pisano Baudo nel 1910- il nome specifico di **Tele di Sortino**".

Fino a pochi anni or sono poteva ancora capitare di udire lo stridio dei pettini di qualche raro telaio. Ora, invece, "i palummeddi", le stecche per il licci degli antichi telai, tacciono, non stridono più.

Ma l'arte è sempre quella di un tempo, più

Fasi della lavorazione del miele e apicoltori al lavoro per la chiusura delle arnie



Un tempo, erano rinomati i cosiddetti “cuteddi sciurtinisi di sacchetta”, che i fabbri sortinesi forgiavano e che i contadini utilizzavano in campagna per tagliare il pane:

Pani schittu, cala dirittu

Pani e cuteddu sapi beddu.

I pastori e i braccianti, invece, lavoravano il legno. Alcuni capolavori d'intarsio, come una fercula in legno eseguita nel 1910 da Sebastiano Sortino, sono tuttora esposti nel Museo Etnografico di Palermo. Anche il più grande etnografo siciliano, Giuseppe Pitrè, nel 1892, nella sua Mostra Etnografica di Palermo, espose due “puspirere” di Sortino, delle piccole scatolette in legno che potevano fungere da portafiammiferi, portafoglio o portasantini.

La lavorazione artigianale del legno, seppure in fase calante, resiste ancora oggi.

Famosi sono, soprattutto, i collari (per ovini, bovini e caprini) e i campanacci di Paolo

evoluta, ma sempre fine e pregiata.

Adesso, riscaldate da uno spicchio di sole e coperte da un groviglio di minuscoli fili (*a punta*, l'uncinetto), tra gli spigoli di un cortile e una strada, restano le vecchiette a custodire i segreti dell'arte di un tempo.

Anche la lavorazione del ferro e del legno vanta antiche e prestigiose tradizioni.

Carpinteri, ultimo artista del mondo campestre, che arricchisce le sue opere, in legno di bagolaro, gelsomino o salicone, con un ricco repertorio di motivi decorativi.

Tuttavia, la vera punta di diamante dell'artigianato sortinese è l'apicoltura.

Da sempre presente tra le attività artigianali di questo piccolo sperone degli Iblei, l'arte dell'apicoltura, da secoli, nel rispetto degli antichi metodi di lavorazione, si tramanda tra le famiglie dei mielai sortinesi, "**i fasciddari**" (fino a qualche decennio fa più di ottanta, oggi una ventina). Del rinomato miele ibleo, già nell'antichità, ne decantavano la bontà illustri poeti e storici latini⁴. Da Virgilio, che celebrava le "api iblee", a Ovidio, secondo cui "nessuno eguaglia i favi iblei", da Marziale, "il miglior miele è quello dei colli di Ibla", a Plinio, che dava il primato al miele ibleo.

Una tradizione costante nel tempo che i sortinesi hanno sempre alimentato e che ha ispirato il poeta popolare:

*Cu è riccu di jumenti e d'api,
E riccu, e nun lu sapi.*

Ne da conferma, nel 1794, il parroco Andrea Gurciullo, che, parlando dei mezzi di sostentamento della popolazione sortinese, scrive che "...ella fa respirare lo spirito della sua laboriosa economia... nella perizia del miele e della cera..." e, nel 1880, il sindaco dell'epoca Brunetti Corvo, che ribadisce: "è in fiore l'apicoltura, per la qual cosa vi vendono miele e cera grezza e lavorata...".

In passato, gli amesi per la lavorazione del miele venivano costruiti interamente a mano e tramandati orgogliosamente, con il contrassegno di famiglia, da generazione in generazione⁵.

Ne sono una tipica testimonianza, ancora oggi, le amie, "i fasceddi", la cui costruzione, in legno

di ferula, era assai complessa. La ferula si tagliava a maggio e, lasciata essiccare, si lavorava d'inverno con un rudimentale coltello, "sgarruzzaturi", spezzettandola in piccoli rocchetti di 25-30 centimetri. I rocchetti di ferula così tagliati, "cad-dozi", venivano poi piallati, lisciati, e raddrizzati con un apposito strumento "u cuteddu i parari". La penultima fase era la "pricciatura", cioè la foratura, mediante dei ferri incandescenti con manici di legno, "pricciaturi", dei rocchetti di ferula che, in tal modo, venivano perforati in tre punti diversi.

Infine, i pezzetti di ferula lavorati venivano "ncavaccati", cioè montati ad incastro e congiunti tra di loro con sottili verghe di mandorlo o melograno, fino a formare una cassetta a forma di prisma dalle dimensioni di 24x24x81. L'arnia veniva, infine, contrassegnata mediante un marchio di ferro arroventato, "u mercu", ed ermeticamente cementata, al fine di chiuderne le fessure con sterco di mucca.

Era questa l'ultima fase del processo di lavorazione per la costruzione delle arnie.

Un rituale sacro, religiosamente devoto ai costumi ed agli usi del tempo, fatto di piccoli gesti e movimenti silenziosi ripetuti all'infinito.

Un codice di regole non scritte, insomma, come quelle per la produzione del miele.

Dalle arnie, sistemate l'una sopra l'altra sotto una tettoia all'aperto, "a 'mpinnata", si estraevano, con un particolare arnese, "a cutiddazza", i favi pieni di miele, che, venivano poi ammassati e schiacciati dentro recipienti di latta (nel periodo più antico si utilizzavano otri di pelle di capra).

I favi schiacciati si riponevano, quindi, in una cesta di canne intrecciate, sotto la quale, in un'apposita "quarara" di rame, si raccoglieva il miele

“A puntina”



di prima scelta. Nella cesta rimaneva la cera che, tramite dei recipienti circolari fatti di liana intrecciata, “i coffi”, si spremeva nel torchio, “u conzu” (costruito in legno di noce o quercia), e si raccoglieva in un grande contenitore, “u quararuni”, trasformandosi in “meli di secunna”.

Infine, la cera rimasta nelle “coffe” si metteva a bollire nelle “quarare”, si raccoglieva con un “iaruozzo”, un caratteristico recipiente di rame, e si versava nei “bbavini”, delle ciotole di terracotta che davano la forma definitiva alla cera.

Oggi, ovviamente, il processo di lavorazione del miele è più moderno, più velocizzato, ma sem-

pre teso alla produzione di un miele sano e genuino.

Il miele dal chiaro sapore...antico.

“E allura - recita il poeta⁶- nun putiti dubbitari ..lu meli è sempre chitru naturali ricotu di lu nettari de ciuri...”.

Prodotti tipici e specialità gastronomiche

Il derivato più tipico della lavorazione del miele è certamente “u spiritu de fasciddari” (spirito dei mielai). Si tratta di un liquore assai ricercato e rinomato (u sanamalati), ad alta gradazione alcolica (sui 40 gradi), di colore ambrato, dal sapore intenso e dolce.

Ad esso si aggiungono, oltre alla nutriente pappa reale, i caratteristici dolciumi di miele: “a giuggiulena”, un impasto di semi di sesamo, zucchero, miele e buccia grattugiata di mandarino, “i piretti”, piccoli biscotti di pasta dura a forma di pera, e “a pignuccata”, dalle forme bizzarre e costituita da pezzettini di pasta frita in padella e bagnati nel miele. Infine, vera e propria specialità tra i prodotti lavorati con il miele, “i sanfurricchi”, che si distinguono per la caratteristica e complessa lavorazione. La pasta, infatti, si strofina e si sbatte su un grosso piolo conficcato nel muro ed, infine, appena pronta, si taglia in tanti piccoli pezzetti che assumono la forma di bastoncini. In passato, il giorno di S. Sebastiano (20 gennaio) “i sanfurricchi” venivano venduti per le strade del paese dai ragazzi, “i sanfurricchiari”, che, con un “crivu d’occhiu” appeso al collo, gridavano:

“Due un gra, sanfurricchi ianchi e temiri”.

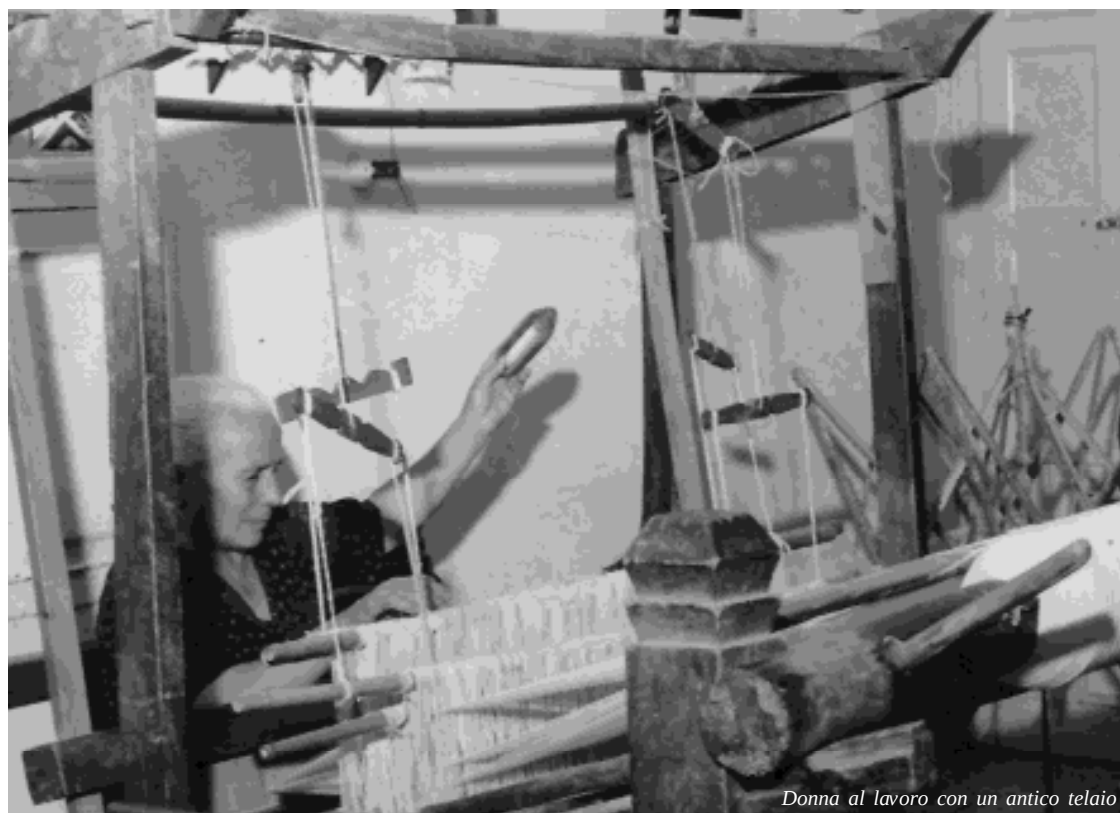
Oggi, nei giorni della “Sagra del miele”, è possibile assistere alla folkloristica lavorazione dei “sanfurricchi”, che, per l’occasione, avviene all’aperto.

Anche la produzione del formaggio pecorino, condito con l'aroma di granuli di pepe nero, e dell'olio d'oliva vanta antiche tradizioni. Già alla fine del secolo scorso, il sindaco Brunetti Corvo affermava che a Sortino "...si esporta in considerevole quantità olio d'olive... e si trae un gran profitto dalla vendita dei caci...".

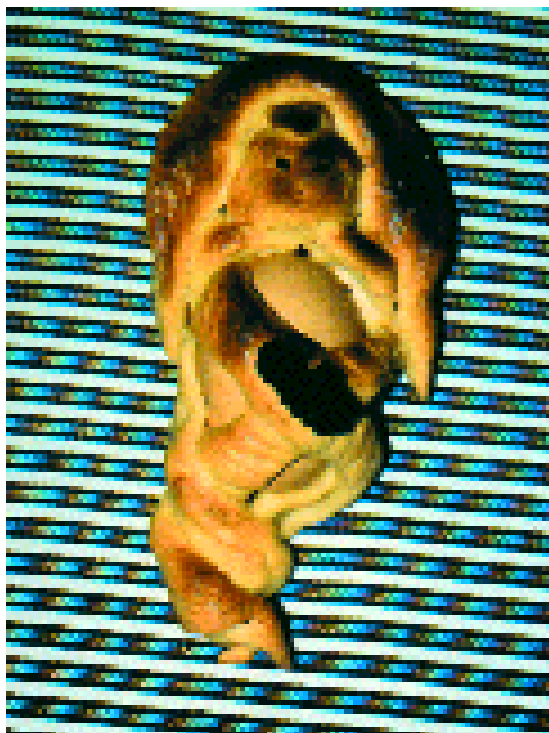
Ottima la produzione delle arance "ovali" coltivate nei floridi aranceti del "Fusco" e della "Costa Giardini"⁸.

Vere e proprie specialità gastronomiche sono, inoltre, le buonissime "nfigghiulate", una sfoglia

riempita di fichi secchi e foglie di nepitella, le "impanate", pasta di casa riempita di broccoli, spinaci, patate o altre verdure, "i pizzoli", con olio, origano e pepe rosso, "i muschittini", caratteristici biscotti impastati con farina di primo velo, uova e zucchero. Per la Pasqua, i tipici dolci della Settimana Santa: "a palumma", "a uggiaacca", "u cavadduzzu", "a pupa", "u cori", eseguiti con zucchero e pastaforte. In occasione della festa di S. Antonio, per la quale in passato si svolgeva la divertente corsa degli asini, "a cuccia", frumento bollito e condito con miele o ricotta.



Donna al lavoro con un antico telaio

Pani tipici

Per i palati più “particolari” si consiglia, infine, il saporito assaggio di alcuni piatti tipici sorrentinesi: “i finuccheddi rizzi cà pasta”, bucatini conditi con finocchi selvatici dal gusto piccante e pangrattato abbrustolito, “i suddi”, piccoli pezzetti righettati di pasta di casa con sugo di maiale, “i frasquatuli”, una manciata di riso, broccoli, un pò di farina e pepe nero, “i crastuni” con peperoni arrostiti, grosse lumache bollite e condite con peperoni, pomodoro pelati e capperi, “a liatina”, gelatina di carne di maiale con succo di limone e peperoncino piccante, le “polpette di finocchietti selvatici”, condite con uova, formaggio grattugiato, pangrattato e pepe nero.

Infine, “a cassatina di gelato” e “a cassatina di ricotta”, tipica sfoglia di pasta con i bordi rialzati.

I Pupi di Ignazio Puglisi

Ignazio Puglisi era, si può dire, nato puparo. Infatti sia il padre Giovannino che l'omonimo nonno Ignazio erano pupari di professione. Da loro apprese questa nobile arte teatrale che lo accompagnò tutta la vita.

Egli dipingeva da solo le sue scene e i suoi cartelloni ed oltre a rielaborare, come facevano e fanno molti pupari, i testi del repertorio classico cavalleresco era molto abile nell'adattare anche le storie sacre.

Lavorò a Cassaro, Ferla, Melilli, Avola, Carlentini, Pedagoggi, Siracusa, Priolo e in altri paesi. Vi affittava vecchi magazzini che adattava a teatro. Iniziò vari giovani che appresero a "maneggiare" le marionette, i quali lo collaborano anche quando, vecchio, tornava nei paesi per spettacoli di una sola serata.

Ignazio Puglisi era pacato e sereno. La sua disponibilità dal sapore antico, lo portò a collaborare con Antonino Uccello, quando, negli anni '60, sistemò e aprì al pubblico la sua casa-museo di Palazzolo Acreide. Puglisi dipinse il fondale del grande presepe popolare che Uccello aveva realizzato stabilmente sul retro del "maiazè". Restaurò e dipinse con molta cura alcune marionette della collezione della stessa casa museo.

Puglisi per i pupi aveva un amore viscerale, li amava come le sue creature. Con i pupi era a suo agio. Egli sulla scena, ogni volta operava il prodigio: si trasformava, smetteva l'abito del vegliardo per liberare il fanciullo che era in lui. Si trasformava nell'identificazione con i suoi pupi-personaggi che manovrava egli stesso e ai quali tutti indistintamente, compresi quelli femminili, dava la voce dal vivo.

Voleva che il suo teatro non finisse con lui e soprattutto che i pupi restassero tutti insieme, unitamente al restante materiale e non andassero dispersi. La sorte futura del suo teatro era il suo cruccio.

Fortunatamente oggi la tradizione teatrale del puparo Ignazio Puglisi, ad opera dell'Associazione Culturale a lui dedicata, è ancora viva ed è stato allestito, a cura del Comune di Sortino, in alcuni ambienti dell'ex Convento di S. Francesco, il **Museo dell'Opera dei Pupi**. Vi sono esposti più di trenta pupi e una decina di cartoni. Alcuni di questi straordinari pupi sono stati esposti anche al Museo del Teatro alla Scala di Milano.





Museo dell'opera dei pupi di Sortino
i cartoni e i pupi di Ignazio Puglisi (pag 124-125)



NOTE

1. D. Mollica, "Misteri pasquali a Sortino", in "Pasqua 88", numero unico, 1988.
2. A. Mollica, "I festeggiamenti di S. Sofia", in "La Sicilia", quotidiano, 7/9/1977.
Sortino festeggia anche la Madonna del Camelo il 16 luglio, S. Francesco, presso il convento dei Cappuccini, il 4 ottobre, S. Giuseppe, presso la chiesa Madre e la nuova parrocchia di S. Giuseppe, rispettivamente il 19 marzo e la seconda domenica di maggio.
3. A Sortino vi erano numerose conerie per la lavorazione delle pelli. Nel 1892, il Pitrè, nella Mostra Etnografica Siciliana di Palermo, espose una "scarpunera" di pelle di maiale dei contadini di Sortino.
4. G. Coria, "Il miele ibleo... venti secoli di storia", ed. Camera di Commercio di Ragusa, 1980.
5. N. Blancato, I "fasciddari" iblei, in "Cammino", settimanale, 5/12/1993.
Testimonianze di G. Blancato, P. Pagliaro e S. Pulvirenti.
6. R. Pagliaro, in "V Sagra del miele" a cura della Pro-Loco Pantalica, 1985.
7. Due "sanfuricchi" costavano un grano, ovvero due centesimi.
8. P. Mangiafico, La Sicilia vista dai Comuni: Sortino, in "Prospettive Siracusa", periodico, 1991, n. 2. A. Mollica, Le varie attrattive locali per un serio decollo sociale, in "Pantalica 88", 27/2/1988.

BIBLIOGRAFIA

- S. Burgaretta, "Api e miele in Sicilia", ed. Museo etnoantropologico della Valle del Belice, Gibellina, 1982.
A. Uccello, "La civiltà del legno in Sicilia", ed. V. Cavallotto, Palermo, 1973.

Sommario

- La collana "La città delle valli"	pag. 3
- Cartina degli edifici di interesse storico-artistico	" 4/5
- Presentazione di <i>S. Burgaretta</i>	" 7
- Pantalica: la più grande necropoli d'Europa	" 9
• <i>Il regno dei Siculi a Pantalica</i>	" 10
• <i>Cartina di Pantalica</i>	" 12
• <i>La "Pentalita" greca</i>	" 24
• <i>Bizantini, Arabi e Normanni: gli ultimi conquistatori.</i>	" 28
• <i>Note e bibliografia</i>	" 39
- La vicenda storica	" 41
• <i>Bibliografia</i>	" 51
- Itinerario monumentale ed opere d'arte	" 53
• <i>Bibliografia</i>	" 71
• <i>Tavole delle opere d'arte</i>	" 82
- Antichi mestieri e tradizioni popolari	" 111
• <i>Le feste.</i>	" 112
• <i>Antichi mestieri</i>	" 117
• <i>I Pupi di Ignazio Puglisi</i>	" 123
• <i>Note e bibliografia</i>	" 126

